Mauro Orsatti

Monastero della Visitazione di Salò

Avvento

*Lectio brevis*

Editrice Queriniana

**AVVENTO**

**Prima settimana**

**DOMENICA**

Gesù disse ai suoi discepoli: «Fate attenzione, vegliate... Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!» (Mc 13, 33.37).

**MEDITATIO**

L'attendere è diverso dal semplice aspettare. Aspettiamo quando siamo in fila alle Poste o quando qualcuno non è puntuale a un appuntamento. E ci capita spesso di innervosirci, non imparando nulla da questo tempo di "passaggio". Al contrario, l'attesa ha un valore in se stessa: serve a preparare il cuore, a riflettere su di noi, su Dio, sul mondo che ci circonda; essa insegna la pazienza e manda in frantumi alcuni nostri programmi.

Il periodo dell'attesa non è mai sprecato, perché è "ginnastica" del cuore, è palestra di un grande amore. Con l'Avvento siamo proprio chiamati a riscoprire la potenzialità di un tempo che è sospensione, nel senso più nobile del termine.

Un nuovo anno liturgico ci è offerto dalla bontà di Dio. La chiesa attende la venuta del suo Signore, l'avvento di colui che viene dal futuro. La comunità cristiana non aspetta un imminente ritorno di Gesù, ma vuole che non si spenga la fiamma di quell'attesa, che le sue mani reggono a nome di tutte le creature. Per questo essa continua a far risuonare il grido: «Amen. Vieni, Signore Gesù».

Anche Dio è entrato nel tempo dell'Avvento, aspettando senza mai stancarsi l'amore degli esseri umani. Silenziosamente prende tempo, fino al giorno in cui sarà formato l'uomo nuovo, quello che ha ritrovato l'immagine iniziale, distrutta dal peccato ma restituita in modo mirabile dalla redenzione di Cristo e dall'azione santificante dello Spirito.

L'attesa è un'opportunità preziosa, un tesoro da scoprire e da valorizzare.

La parola di Gesù non intende tingere di rosa un futuro carico di minaccia, non pretende di illudere le persone poste di fronte a situazioni talora drammatiche, non concede di annacquare un dato per sua natura duro da accettare. Questa parola mira a formare i discepoli — non solo a informarli — e lo fa per mezzo di un'esortazione calda e di una raccomandazione pressante. Lo si nota subito dalla sequenza degli imperativi riversati nel testo: «Fate attenzione, vegliate...».

Il tempo finale è già scoccato, anche se il suo compimento resta sconosciuto agli esseri umani, perché parte del mistero di Dio.

Il sonno "proibito" non è certo quello naturale, che giunge alla fine di una giornata lavorativa. È il sonno dell'indifferenza, della neghittosità, del cupo ripiegamento su se stessi, dell'abbandono della fede, della dimenticanza di Cristo.

Al contrario, il vegliare è il coefficiente di una salutare inquietudine e di una speciale disposizione permanente che non si rassegnano ad una fede facile e feriale, pressappochista o, peggio, qualunquista. La veglia è piuttosto una condizione morale fervida, la precisa volontà di concentrare tutta la propria attenzione sulla persona di Gesù, ricevendola con amore nel grembo della vita quotidiana.

Continua vigilanza e vitale attesa: sono queste le due condizioni per accogliere con amore colui che è venuto una prima volta duemila anni fa; colui che viene sempre nella storia quotidiana di ogni uomo; colui che verrà alla fine del tempo.

In termini definitori potremmo dire: chi veglia e attende, ama veramente, senza "se" e senza "ma".

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Sermone della I domenica di Avvento 1928 — Celebrare l'Avvento significa saper attendere; l'attendere è un'arte che il nostro tempo impaziente ha dimenticato. Il nostro tempo vuole cogliere il frutto maturo non appena ha piantato un germoglio, ma gli occhi avidi sono ingannati in continuazione, perché il frutto, all'apparenza così prezioso, al suo interno è ancora acerbo, e mani irrispettose gettano via con ingratitudine ciò che le ha così deluse. Chi non conosce l'acre beatitudine dell'attesa, cioè della mancanza nella speranza, non sperimenterà mai nella sua interezza la benedizione dell'adempimento.

Sermone della III domenica di Avvento 1933 — Maria sa meglio di chiunque altro che cosa significa attendere Cristo, perché lo attende in una maniera diversa da quella di qualsiasi altro essere umano, lo attende come sua madre. Cristo le è più vicino che a qualsiasi altro, ed ella conosce il mistero della sua venuta, conosce lo Spirito che è qui all'opera, conosce il Dio onnipotente che compie il suo miracolo. Sperimenta nel proprio corpo che Dio percorre vie mirabili con gli uomini.

Sermone per l'Ascensione 1933 —Tutta la gioia di Cristo in questo mondo è un'attesa gioiosa, e chi tradisce mai rumorosamente la propria attesa gioiosa? Eppure quale gioia è più forte dell'attesa gioiosa?

Attesa gioiosa, ma di attesa che? Attesa delle cose ultime. Perché il Signore celeste, che nel sacramento e nella fede placa la fame e la sete della sua comunità sospirante, il Signore che non vediamo e che ciononostante amiamo, ritornerà. Il sipario si alzerà. Lo vedremo faccia a faccia (1 Cor 13,12). Verrà ancora una volta su questa terra, in cui noi siamo stranieri, e introdurrà nella patria del Padre celeste i senza patria, che nella chiesa hanno sperato, credendo in Dio, la nuova terra. [...L Allora il tempo della chiesa in attesa sarà finito, allora sarà arrivata la fine del tempo della fede; allora la gioia non sarà più avvolta in una paura repressa; allora sarà arrivato il tempo del compimento, il tempo della contemplazione eterna, la beatitudine. [...]. Non abbiamo qui una città permanente, ma cerchiamo quella futura (Eb 13,14). L'ascensione di Cristo: scende il sipario; la chiesa della fede attende, il sacramento è la sua gioia. Il ritorno di Cristo: il cielo si apre; la patria è presente, la sete è placata, la comunità dei beati contempla il mistero incomprensibile, Gesù Cristo, Dio stesso è la sua gioia. Noi siamo ancora gli stranieri, coloro che, pellegrini, attendono a lungo e con tremore tra l'ascensione e il suo ritorno; ma i redenti del Signore verranno con canti di giubilo, e sul loro capo vi sarà una gioia eterna (Is 35,10) (D. BONHOEFFER, Riconoscere Dio al centro della vita, Queriniana, Brescia 2004, 9.11.96-98).

**LUNEDÌ**

Verranno molti popoli e diranno: Venite, saliamo sul monte del Signore (Is 2,3).

lo vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente... (Mt 8,11).

**MEDITATIO**

Un linguaggio intrigante invade il nostro atavico vocabolario, colorando di novità le espressioni quotidiane. Ci siamo familiarizzati con il termine "globalizzazione" che, partendo dall'idea del globo, il mondo, intende esprimere un rapporto sempre più fitto che collega le persone. Abbiamo acquisito il termine internet, combinazione di due parole inglesi, inter, abbreviazione di internationa I (internazionale) e net (rete) per indicare quell'invisibile ma reale ragnatela comunicativa che ti permette di intrufolarti nel computer del vicino di casa come pure di arrivare in un attimo oltre l'oceano Pacifico. Moderno il linguaggio, moderni i mezzi di rapida comunicazione, antico il bisogno di creare legami sempre più stretti e più universali. Lo documentano le letture di oggi che con un vigoroso sprint inaugurano il tempo dell'Awento.

Nessun uomo è un'isola e, se proprio lo è, deve combinarsi con altre così da formare l'arcipelago della famiglia umana. Sì, Dio ci ha pensati e ci ama personalmente, ma, quando ha avuto la brillante idea di farsi conoscere, ha creato il mondo, aperto e grande, ospitale e variegato. Non ha costruito tante casette o nicchie. E ha pensato subito ad una molteplicità di persone, quando affidò alla prima coppia il nobile compito di popolare il mondo, consegnando loro il primo comandamento che risuona nella Bibbia: «Crescete e moltiplicatevi».

Le forme di chiusura, le miopi interpretazioni, le classificazioni settoriali come pure tutte le associazioni in club, tutto questo è alieno dal progetto divino. È invece il peccato ad annoverare tra le sue tristi conseguenze quella di chiudere, isolare, ghettizzare. Dobbiamo realizzare la volontà del Creatore.

Ci aiuta Isaia con un sogno che racconta a tutti: vede una moltitudine sterminata che sale al tempio di Gerusalemme, riconoscendo l'autorità del Signore e lasciandosi muovere da una forza interiore. Ci racconta il suo sogno affinché diventi anche il nostro, con l'impegno di trasformarlo, giorno dopo giorno, in palpabile realtà. Così il mondo diventa il villaggio globale per la rapidità della comunicazione e soprattutto per la freschezza e genuinità dei rapporti di coloro che si sentono fratelli, perché figli dello stesso Padre.

Potrebbe diventare il rinnovato impegno per il prezioso tempo di Awento: sciogliere antiche ruggini, spalancare il cuore su nuovi orizzonti, gettare ponti di solidarietà. Sarebbe un brillante modo di andare incontro al Grande Fratello che viene per riunire tutti i figli di Dio che erano dispersi nelle nebbie di un gretto egoismo.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Lo sguardo della fede è quello di un soggetto vivo, il popolo di Dio in cammino, che guarda ecclesialmente delle realtà vive, in mezzo alle quali Dio si trova ugualmente a vivere.

Si può dire che lo sguardo della fede ci porta a uscire ogni giorno e sempre più incontro al prossimo. Ci porta a uscire incontro all'altro perché si alimenta con la prossimità. Non tollera la distanza perché percepisce che essa rende confuso ciò che vuol vedere, e la fede vuoi vedere per servire e amare, non per constatare o dominare.

Sto forse dicendo che la fede, di per sé, migliora la città? Sì, nel senso che solo la fede ci libera dalle generalizzazioni e astrazioni di uno sguardo illuministico che dà come unico frutto altri illuminismi. La prossimità, il coinvolgimento e il sentire come il fermento faccia crescere la massa portano la fede al desiderio di migliorare ciò che le è proprio, lo specifico cristiano: per poter vedere indivise et inconfuse [senza divisione e senza confusione] l'altro, il prossimo, la fede desidera "vedere Gesù". È uno sguardo che, per includere, limita e chiarifica se stesso. Se ci situiamo nell'ambito della carità, possiamo dire che questo sguardo ci salva dal dover relativizzare la verità per riuscire ad includere. La città attuale è relativista: tutto va bene, e magari cadiamo anche nella tentazione di ritenere che, per non discriminare e includere tutti, sia necessaria la relativizzazione della verità. Il nostro Dio, che vive nella città, non discrimina né relativizza. La sua verità è quella dell'incontro che scopre dei volti, e ogni volto è unico. Includere persone con un volto e un nome propri non comporta la relativizzazione dei valori, né la giustificazione di anti-valori; piuttosto, il fatto di non discriminare e di non relativizzare implica la forza di accompagnare dei processi e la pazienza del fermento che aiuta a crescere. La verità di colui che accompagna è quella di mostrare sentieri in avanti, più che giudicare le chiusure del passato. Lo sguardo dell'amore non discrimina né relativizza, perché è misericordioso. La misericordia crea la vicinanza più grande, che è quella dei volti, e visto che intende aiutare davvero, cerca la verità che fa più male — quella del peccato —, ma per trovare il vero rimedio. Questo sguardo è personale e comunitario. Si traduce in ordine del giorno, segna tempi più lenti di quelli delle cose (accostarsi a un malato richiede tempo) e genera strutture accoglienti e non escludenti, cosa che richiede anch'essa del tempo. Lo sguardo dell'amore non discrimina né relativizza, perché è creativo. L'amore gratuito è fermento che dà slancio a tutto ciò che è buono e lo migliora, trasformando il male in bene, i problemi in opportunità Q.M. BERGOGLIO, Dio nella città, San Paolo, Cinisello B. 2013, 34-43, passim).

**MARTEDÌ**

In quel giorno un germoglio spunterà dal tronco di lesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici (Ls 11,1).

**MEDITATIO**

A un popolo oppresso e disorientato il profeta Isaia fa balenare un radicale cambiamento, dando ali alla speranza.

Un antico mito greco racconta che Zeus donò agli esseri umani un vaso ricolmo di ogni bene. Qualcuno, spinto da curiosità, sollevò il coperchio, lasciando sfuggire tutti i beni che passarono agli dèi. Quando il coperchio fu rinchiuso, rimase dentro solo la speranza, unico conforto degli uomini.

Davvero la speranza è l'unico bene rimasto alle persone? Ed è quel bene che ci accompagna in vita, ma poi, ci abbandona nel momento della morte, perché «anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri» (Foscolo)? Oppure è lecito gridare: «È risorto Cristo, mia speranza», come è stato messo sulle labbra della Maddalena da un antico inno?

La questione non sembri oziosa o puramente accademica. Ne va di mezzo il senso dell'esistenza.

La speranza appare poliedrica e cangiante, sia nel contenuto sia nella modalità di applicazione. Se esiste una piattaforma comune per cui tutti sperano di star bene e di essere felici, le concretizzazioni cambiano secondo il caso: il malato nella guarigione, l'innamorato nella risposta della persona amata, il lavoratore nell'aumento di stipendio, lo sportivo nella vittoria... L'oggetto della speranza, una volta raggiunto, rimane pur sempre sfuggente e proprio per questo il filosofo E. Bloch nella sua opera Il principio speranza rinuncia a definirne l'oggetto e considera la speranza come il frutto della progettualità umana; sperare per lui significa immaginare e quasi sognare un futuro non ancora compiuto. E così la speranza finisce spesso per diventare sinonimo di illusione, se non addirittura di disperazione o, come si esprime G. Marcel, di «autofagia spirituale».

Non possiamo accontentarci di una speranza qualsiasi, collocata nella zona rarefatta di una ipotetica possibilità. Dobbiamo sperare perché ci appoggiamo sulla fedeltà di Dio manifestata in Gesù, morto e risorto, speranza dell'uomo e del cosmo, perché ne è il salvatore. Senza negare la dura realtà della vita, né il male con il suo funereo corteo di sofferenze, morte compresa, la speranza cristiana guarda in avanti, attenta a cogliere e a promuovere i segni di vita, i gesti di amore e di liberazione nella storia presente. Anticipa il mondo della risurrezione.

Per l'uomo che spera, la vita è a colori. Il suo sguardo, pur rivolto alla meta finale, è attento a cogliere e promuovere i segni di liberazione nella storia presente. I gesti di amore attivo e liberatore, che hanno la loro sorgente interiore nel dono dello Spirito, anticipano nell'oggi il mondo della risurrezione.

Occorre quindi ripristinare, semmai ce ne fosse bisogno, la capacità di sperare, chiedendolo come dono al Signore nella preghiera. Dobbiamo sperare perché Dio spera in noi, rendendoci addirittura speranza, come suggerisce Charles Péguy: «Bisogna aver fiducia in Dio, lui ha ben avuto fiducia in noi. Dio ci ha fatto speranza. [.. .] Lui ha sperato in noi: sarà detto che noi non spereremo in lui?».

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Dove brilla una sia pur piccola fiamma di speranza, è già presente e visibile la luce del cielo. Nessuna aspirazione resterà delusa. Nulla va perduto, tanto meno ciò a cui abbiamo rinunciato nella nostra vita.

Il cristiano è nato per la speranza e per la vita. Egli deve obbedire a un imperativo: la tua vita, che è unica e irripetibile, deve "riuscire", affinché, per mezzo tuo, l'umanità e il mondo siano più luminosi e più completi; con la tua vita sei responsabile della felicità del mondo. La "riuscita dell'esistenza umana" si chiama nel linguaggio dell'antica teologia virtù. Con virtù non si intende una onestà borghese, né una timida sottomissione a un ordine prestabilito, al contrario è la realtà più esplosiva che possa esistere in questo nostro mondo. È la realizzazione piena di tutte le possibilità umane; è pienezza non occasionale, ma continua; è scelta definitiva di ciò che nell'esistenza umana è essenziale e duraturo; è l'essenzialità umana realizzata con sforzo e vissuta in spirito di testimonianza.

Tale trasparenza esistenziale ha il suo fondamento nella dimenticanza di sé. Essa si esprime in un equilibrato e mite superamento del proprio cuore, nella cordialità e nella finezza dell'incontro, nella sensibilità per tutto ciò che c'è di grande negli altri.

La logica della speranza è evidente e coerente: il vero essere si realizza nella speranza; la speranza si compie nella donazione di sé; donazione di sé significa dimenticanza di sé; la dimenticanza di sé avviene nella rinuncia; la rinuncia dimentica di sé è già amore; l'amore è affine a Dio; dall'intimità con Dio, raggiunta nell'amore, sorge un mondo nuovo e un nuovo cielo. Vivere concretamente la speranza significa darsi senza alcuna riserva, rinunciare a una immediata realizzazione di sé per farsi vicino a tutti, per poter donare a tutti la luce della speranza.

Ogni cristiano ha la missione di vincere le tenebre del mondo e di far brillare sulla terra la luce e la gioia. Il mondo è pieno di tenebre, di disordine e di oscurità. Quando un cristiano riceve da Dio la grande grazia di unire queste tenebre al dolore della propria esistenza, può essere certo di essere stato eletto a testimone della gioia. Dio lo ha chiamato a raccogliere in sé un po' delle tenebre, dei dolori e delle difficoltà di questo mondo, per immergerli nella gioia di Dio.In quel giorno preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati (Is 25,6).

Sopportando nella propria esistenza le tenebre della terra e aprendo la propria oscurità alla luce di Cristo, egli rende più felice il mondo e lo avvicina un po' più al cielo (L. BOROS, Vivere nella speranza, Queriniana, Brescia 19723, 63-87, passim).

MERCOLEDÌ

In quel giorno preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati (Is 25,6).

MEDITATIO

Mangiare e bere sono due funzioni elementari ed essenziali della vita, comuni anche agli animali. Per l'uomo mangiare diventa un'occasione per stare insieme, incontrarsi e condividere; nel contesto religioso è un'opportunità per unirsi alla divinità, come nei pasti sacrificali.

Ai nostri giorni anche questi atti primordiali conoscono forme di aggiornamento e di cambiamento. Lo vediamo nel lessico e nelle abitudini: spuntino, merenda, stuzzichino... sono vocaboli sempre più ricorrenti, arricchiti dall'influenza inglese di snack, fast food. Una metamorfosi nelle abitudini alimentari, con riflessi sociali e culturali. La fretta continua a mietere vittime e a tutti è capitato di mangiare in stazione un panino con una bibita, prendere il treno e partire, soggiogati dai mille impegni. Non poche volte le situazioni ci obbligano a questo fast food, cioè "mangiare veloce". Con alcuni comprensibili vantaggi, si moltiplicano anche gli svantaggi, non ultimo quello della salute.

Non potremmo vivere sempre di fast food, perché spegneremmo una sorgente preziosa di socialità. Il sedersi a tavola nutre lo stomaco ed alimenta le relazioni, crea un incontro di persone, uno scambio di opinioni, un momento di confronto, una scintilla che può accendere un'amicizia o una fiamma che alimenta una relazione. Pensiamo alla famiglia riunita a tavola o alla cena con amici.

Già nell'antichità la tavola era luogo d'incontro e di riunione. Conosciamo presso i Greci e i Romani il simposio, una pratica conviviale con un nome greco che significa letteralmente bere insieme. La versione latina è convivio dal verbo convivere (vivere insieme), ancora oggi in uso come elegante vocabolo per indicare un convito, un banchetto o, in senso figurato, un gruppo che si riunisce per discutere.

A proposito di tavola e di cibo Gesù propone una spiritualità molto più ariosa di quella di Giovanni Battista, sedendo spesso a tavola, come ritratto dagli evangelisti. Chiama Levi Matteo alla sua sequela e poi si attarda nella sua casa a mangiare, peccatori compresi. E tutti sono peccatori, con la differenza che qualcuno lo riconosce ammettendolo umilmente, mentre altri si ritengono illusoriamente integerrimi, pensando che la colpa si riversi sempre fuori da casa propria. Gesù prolunga la spiritualità dell'Antico Testamento che vedeva nel banchetto un momento di intimità divina, come ricordato sopra dalla citazione del profeta. Si tratta di una bella visione finale, con il concorso ecumenico di tutti i popoli, attorno ad una mensa imbandita da Dio. Il banchetto è il luogo d'incontro per tutti.

Gesù si è seduto tante volte a tavola, non solo per alimentarsi e soddisfare un bisogno naturale. Ha utilizzato il momento conviviale per correggere, istruire, aprire alle prospettive del regno, insegnare a donarsi. Tutto converge verso il momento culminante, quello dell'ultima Cena, quando la tavola diventa occasione di un insegnamento visivo (la lavanda dei piedi) e momento di condivisione con il Corpo e il Sangue di Gesù, anticipo del dono totale di se stesso che farà, poco dopo, sulla croce.

Con questi riferimenti, il fast food è semplicemente impensabile. Bisogna stare insieme, parlarsi, condividere, vivere un'esperienza che dovrà ripetersi in modo analogo e con il medesimo spirito di donazione: «Fate questo in memoria di me». Con un po' di enfasi potremmo dire: mensa docet...

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

L'ultimo banchetto pasquale, cui il Signore prende parte con i suoi apostoli prima di andare incontro alla passione, gli diventa occasione per indicare ai discepoli un banchetto futuro, che sarà tenuto nel regno di Dio e che perciò sarà evidentemente eterno. Infatti nel regno di Dio non c'è nulla di mutabile, nulla di transitorio. Tutto è presente, presente che perdura eterno, così come Dio stesso è l'Essere immutabile eternamente presente. Eternamente il Signore starà a tavola con i suoi discepoli, eternamente parteciperà con loro al banchetto, che dovrà essere la realtà perfetta e duratura di quello che viene rappresentato, quasi ombra di esso, qui sulla terra. [...l. Anche la celebrazione dell'eucaristia è un banchetto. Ma questo banchetto non trova posto primieramente nel futuro. Il Signore lo tiene già ora con i suoi apostoli, offrendo ad essi come cibo il suo corpo immolato nel mistero e come bevanda il suo sangue versato, nel quale viene ratificata la nuova alleanza. E questo accade adesso, in questa stessa ora, e non dopo. [...] Comprendiamo finalmente che cosa significhi questo mangiare con il Signore glorificato. II Signore anticipa nel simbolo il convito eterno nel regno del Padre. II Risorto, che è uscito da questo mondo in seguito alla sua morte e che vive nella gloria del Padre, giunge dalla sua eternità per mangiare e bere con i suoi discepoli, per rivelarsi ad essi nella sua intima essenza durante il pasto e per rendere partecipi loro della sua vita glorificata. [...]. La partecipazione a questa vita di gloria dell'Uomo-Dio viene ora donata ai discepoli [...] durante il pasto in comune, e non soltanto nell'eternità futura. Naturalmente la vita con il Signore diverrà realtà piena solo nel giorno in cui cadranno tutti i veli terreni. Ma l'eternità agisce già adesso nel tempo, poiché il Cristo che vive nell'eternità di Dio appare ai suoi discepoli e mangia con loro. La pienezza di Cristo viene partecipata agli apostoli. [...]. La presenza visibile del Signore è ora [dopo la Pentecoste] sostituita dal suo apparire nel mistero. Ed anche qui, nel mistero, il Signore tiene banchetto con i suoi fedeli. Anche se invisibile, mangia con i fedeli ed essi con lui come ci insegna l'Apocalisse (3,20) [...I. Ora il Signore è ancora nascosto, e anche il convito che egli tiene con i suoi è ancora celato sotto il velo dei santi simboli. Ma quando egli si manifesterà nella sua vita di gloria, si manifesterà anche il banchetto eterno, in cui Cristo donerà al suo corpo, l'Ecclesia, la completa partecipazione alla sua vita. [...] Fino alla parusía possiamo giungere al Kffios vivente solo attraverso il Signore immolato e ucciso. Ma poi, quando l'opera redentiva sarà compiuta e l'ultimo membro sarà inserito nel corpo di Cristo per merito della morte del Signore, solo allora, al banchetto nuziale del regno del Padre, Cristo sarà il Vivente per i viventi in eterno (O. CASE, Il mistero dell'Ecclesia, Città Nuova, Roma 19662, 235-242).

**GIOVEDÌ**

Tu le assicurerai la pace, pace perché in te confida. Confidate nel Signore sempre, perché il Signore è una roccia eterna (Ls 26,3s.).

**MEDITATIO**

La pace è possibile, anzi, doverosa. Essa non è un evento naturale, qualcosa che può capitare all'improvviso, per il genio di qualcuno o per il ghiribizzo di qualcun altro. Essa è realtà comunitaria che va ricercata, perseguita, difesa, alimentata. 1. dono di Dio da chiedere nella preghiera, è altresì opera degli uomini che devono per essa impegnarsi e spendersi. A loro è riservata una beatitudine: «Beati i costruttori di pace...».

La lezione di tante guerre con innumerevoli morti e ingenti distruzioni non sembra servire molto, se guardiamo all'odierna mappa di conflitti e tensioni che incendiano il mondo. E ancora oggi la maggior parte delle nazioni è costretta a spendere buona parte del proprio patrimonio in armamenti. La vera difesa della guerra dovrebbe piuttosto rivolgersi a costruire "istituzioni di pace", riscrivendo e aggiornando le regole del gioco, affinché, nell'attuale contesto di globalizzazione, sia sempre meno possibile la progressiva creazione di disuguaglianze sociali ed economiche. Proprio questa povertà culturale, materiale e spirituale produce odio e porta alla guerra.

La grande sfida odierna è nella capacità di dialogo interculturale che non può essere confuso con la semplice ricerca di convivenza multiculturale o con l'assimilazione. Si tratta piuttosto di saper valorizzare le diversità etniche, religiose e culturali. Va affermato il principio del dono, quale prerequisito per realizzare l'equità: non si parla della semplice donazione che può nascere dalla solidarietà, ma della reale gratuità che l'enciclica di Benedetto XVI Caritas in ueritate pone a fondamento del principio di fraternità, nella consapevolezza che siamo tutti figli dello stesso Padre.

A noi cristiani spetta l'impegno di riportare l'attenzione dall'individuo alla relazione tra le diverse componenti della società, a cui non possiamo più delegare i principali impegni (educazione, assistenza, politica), com'è accaduto nel modello del welfare state (lo stato provvede al benessere).

Non mancano esempi convincenti, come il comportamento di Dio richiamato dal profeta, o illustri e autorevoli del Magistero. Per edificare una società giusta Giovanni XXIII pose alla base della pace: verità, amore, giustizia, libertà. In occasione della sua visita in Libano, Benedetto XVI propose davanti al parlamento quattro passaggi di una pedagogia della pace: dire no alla vendetta, riconoscere i propri torti, accettare le scuse senza cercarle, perdonare.

Così, arricchiti e stimolati, possiamo essere operativi subito e diventare costruttori di pace, destinatari della beatitudine evangelica, in felice comunione con il Dio della pace.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

In questi nostri anni, nei quali permangono ancora gravissime tra gli uomini le afflizioni e le angustie derivanti da guerre ora imperversanti, ora incombenti, l'intera società umana è giunta a un momento sommamente decisivo nel processo della sua maturazione. Mentre a poco a poco l'umanità va unificandosi e in ogni luogo diventa ormai sempre più consapevole della propria unità, non potrà tuttavia portare a compimento l'opera che l'attende, di costruire cioè un mondo più umano per tutti gli uomini e su tutta la terra, se gli uomini non si volgeranno tutti con animo rinnovato alla vera pace.

La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di una dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita «opera della giustizia» Os 32,7). È il frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta.

La pace non è mai qualcosa di raggiunto una volta per tutte, ma è un edificio da costruirsi continuamente. Poiché inoltre la volontà umana è labile e ferita dal peccato, l'acquisto della pace esige da ognuno il costante dominio delle passioni e la vigilanza della legittima autorità. Tuttavia questo non basta. Tale pace non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia e liberamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno. La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l'assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace. In tal modo la pace è frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto può apportare la semplice giustizia. La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è essa stessa immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre.

Tutti i cristiani sono chiamati con insistenza a praticare la verità nell'amore e ad unirsi a tutti gli uomini sinceramente amanti della pace per implorarla dal cielo e per attuarla.

Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina: «Con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per l'arte della guerra» (Is 2,4).

Ciascuno di noi deve adoperarsi per mutare il suo cuore, aprendo gli occhi sul mondo intero e su tutte quelle cose che gli uomini possono compiere insieme per condurre l'umanità verso un migliore destino (CONCILIO VATICANO Il, Gaudium et spes, nn. 77-82, passim).

**VENERDÌ**

Liberati dall'oscurità e dalle tenebre, gli occhi dei ciechi vedranno. Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore (Is 29,18s.).

**MEDITATIO**

La parola di Isaia ci trova contemporaneamente smarriti e confortati. Smarriti per il buio della vita, confortati da una certezza che ci rasserena.

La paura del buio equivale al timore di ciò che non si vede o di ciò che non offre contorni definiti. Tale è pure la preoccupazione di fronte al futuro, un'incognita spesso dipinta a tinte fosche: «Di questo passo dove andremo a finire?» si chiede la gente, perplessa di fronte all'oggi e timorosa del domani. Viene spontanea la fuga all'indietro, in quel passato che si ricorda vagamente e che si ama idealizzare: «Una volta sì che... ai miei tempi...».

Anche noi non deroghiamo alla regola generale: avvertiamo l'incertezza del domani e ci sentiamo a disagio.

Abbiamo bisogno di essere aiutati a capire e a sperare. La parola profetica garantisce la presenza efficace di Dio accanto a noi, senza però deresponsabilizzarci. Ci sentiamo richiedere un impegno più forte, caratterizzato da una serie di imperativi; è necessario prima di tutto stare all'erta, per non lasciarci trarre in inganno. Gesù aveva detto un giorno che il suo discepolo deve essere semplice come una colomba e astuto come un serpente (cfr. Mt 10,16). È con questa astuzia che dobbiamo accorgerci di quelle lusinghe pseudo-profetiche, capaci perfino di operare prodigi, ma incapaci di rispondere complessivamente e integralmente alla volontà divina. Rifiutiamo dunque i paradisi artificiali costruiti dall'uomo e propagandati dalla nostra società.

Il mistero del male, con le sue punte estreme, rientra nello stesso processo della storia e fa parte, tragicamente, della nostra realtà quotidiana. Il realismo di questa cruda affermazione però non ci destabilizza, né ci scoraggia; ci invita, piuttosto, a guardare con occhi disincantati la storia e il mondo. Ci sentiamo animati dalla speranza, anzi dalla certezza che Cristo è il vincitore. Il futuro dei verbi (vedranno, si rallegreranno) delimita il tempo di quell'attesa che noi ci sforziamo di riempire fruttuosamente.

Finché siamo nel tempo, noi cristiani ci impegniamo a costruire un mondo più umano, più giusto e più fedele a Cristo. Questo significa per noi restare svegli e rendere fruttuosa l'attesa, come scrive J. Mouroux: «Il cristiano è colui che lavora, si dona e si rende disponibile per affrettare la venuta del Signore, perché Cristo è sempre colui che deve venire».

L'attendere diventa lo spazio tra l'ignoranza delle cose divine e la consapevolezza della dignità di figli che attendono il ritorno glorioso del fratello Gesù. Per tutti vale il suggerimento di Kahlil Gibran: «Fate che ciascuna stagione racchiuda tutte le altre, e il presente abbracci il passato con il ricordo, ed il futuro con l'attesa».

Allora il buio sarà sostituito dalla luce, l'incertezza dalla dolce presenza di colui che assicura e fonda la piena realizzazione della nostra vita. E sarà gioia piena.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Una scena drammatica: una donna — figura di Maria e della chiesa — viene perseguitata da un drago — il diavolo — che vuole divorarne il figlio (cfr. Ap 12). Ma la scena non è di morte, ma di vita, perché Dio interviene e mette in salvo il bambino. Quante difficoltà ci sono nella vita di ognuno, nella nostra gente, nelle nostre comunità, ma per quanto grandi possano apparire, Dio non lascia mai che ne siamo sommersi. Davanti allo scoraggiamento che potrebbe esserci nella vita, in chi lavora all'evangelizzazione oppure in chi si sforza di vivere la fede come padre e madre di famiglia, vorrei dire con forza: abbiate nel cuore questa certezza: Dio cammina accanto a voi, in nessun momento vi abbandona! Non perdiamo mai la speranza! non spegniamola mai nel nostro cuore! Il "drago", il male, c'è nella nostra storia, ma non è lui il più forte. II più forte è Dio e Dio è la nostra speranza! È vero che oggi un po' tutti, e anche i nostri giovani sentono il fascino di tanti idoli che si mettono al posto di Dio e sembrano dare speranza: il denaro, il successo, il potere, il piacere. Spesso un senso di solitudine e di vuoto si fa strada nel cuore di molti e conduce alla ricerca di compensazioni, di questi idoli passeggeri. Cari fratelli e sorelle, siamo luci di speranza! Abbiamo uno sguardo positivo sulla realtà. Incoraggiamo la generosità che caratterizza i giovani, accompagniamoli nel diventare protagonisti nella costruzione di un mondo migliore.

Chi è uomo, donna di speranza — la grande speranza che ci dà la fede — sa che, anche in mezzo alle difficoltà, Dio agisce e ci sorprende.

Dio sempre stupisce, come il vino nuovo nel vangelo, Dio sempre riserva il meglio per noi, ma chiede che noi ci lasciamo sorprendere dal suo amore, che accogliamo le sue sorprese. Fidiamoci di Dio! Lontano da lui il vino della gioia, il vino della speranza si esaurisce. Se ci avviciniamo a lui, se rimaniamo con lui, ciò che sembra acqua fredda, ciò che è difficoltà, ciò che è peccato si trasforma in vino nuovo di amicizia con lui.

Se camminiamo nella speranza, lasciandoci sorprendere dal vino nuovo che Gesù ci offre, nel nostro cuore c'è gioia e non possiamo che essere testimoni di questa gioia. II cristiano è gioioso, non è mai triste. Dio ci accompagna.

Se siamo davvero innamorati di Cristo e sentiamo quanto ci ama, il nostro cuore si infiammerà di una gioia tale che contagerà quanti vivono vicini a noi

(papa FRANCESCO, Omeliaa al santuario di Nostra Signora Aparecida, 24 luglio 2013, in http://www.vatican.va/holy\_father/francesco/ homi I ies/201 3/documents/papa-francesco\_2 01 30724\_ gmg-omel ia-aparecida\_it.htm

**SABATO**

Popolo di Sion, che abiti a Gerusalemme, tu non dovrai più piangere. A un tuo grido di supplica ti farà grazia; appena udrà, ti darà risposta (is 30,19).

**MEDITATIO**

Il profeta Isaia assicura al popolo il perdono di Dio. Abbiamo bisogno di sentire una parola di consolazione, di rilanciare la nostra vita sulla base di un armonioso rapporto ritrovato, abbiamo bisogno di perdono come di pane. Il perdono ricevuto è altresì impegno: dobbiamo esportare il dono ricevuto, dobbiamo essere capaci di donare il perdono per porre le basi di una convivenza meno ostile, anzi, più fraterna. Il comportamento di Dio è esemplare e stimolante: «Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori».

Istruita dal comportamento di Dio, la comunità cristiana è sollecitata a praticare l'amore fraterno fatto in primis di Perdono. Poiché tutti siamo degli esseri perdonati, dobbiamo prolungare questa logica divina al mondo. Il perdono è possibile, è doveroso, è libertà. Libertà per chi lo riceve, ma pure per colui che lo dona.

Sappiamo bene che il perdono è difficile, già nel capirlo e più ancora nell'attuarlo. Tante volte si sente ripetere: «Non ci riesco, è più forte di me». Il perdono è un gesto troppo arduo, difficile, forse praticabile dai santi, ma non dai comuni mortali. Effettivamente il perdono non è istintivo e quando lo pratichiamo dobbiamo esercitare una non piccola violenza su di noi. Perdonando ci sembra di essere dei perdenti, di apparire deboli e incapaci agli occhi degli altri. Difficoltà vere, ma non insuperabili.

Ribadiamo l'urgenza e la necessità del perdono che è rinascita, liberazione, salvezza. E non lo si pensi come un optional o elemento delle grandi occasioni. Deve essere piuttosto un atteggiamento abituale, una realtà che, proprio perché difficile, deve fare appello continuamente al comportamento di Dio.

Perdonare non significa né dimenticare, né negare la responsabilità. Non solo questo è quasi impossibile, ma potrebbe essere perfino immorale. Perdonare non significa ignorare quello che è avvenuto o mettere un'etichetta falsa su un atto malvagio; significa piuttosto che l'atto malvagio cessa di essere una barriera che impedisce i rapporti. Il perdono è un catalizzatore che crea le condizioni necessarie per poter ripartire e cominciare di nuovo. Il perdono è il futuro regalato all'altro, perché possa valorizzare il suo presente. Il non perdono blocca, ghiaccia, iberna nel passato.

Ecco allora la migliore icona per la chiesa: una comunità di fratelli che si accolgono, si stimano a vicenda e sono capaci di perdonarsi in caso di offesa o di sbaglio. Sarà la migliore risposta alle attese di Dio, definito "misericordioso", capace cioè di perdonare. E lo abbiamo constatato bene

nella persona e nell'opera di Gesù, il nostro grande fratello.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

La capacità di perdonare è una delle facoltà morali più alte dell'essere umano, è la capacità di guardare con altri occhi.

A volte basta riuscire a immedesimarsi con chi ci ha fatto del male, sforzandoci sinceramente di capire come ciò sia potuto accadere, per guardare una persona con altri occhi.

L'offeso comprende che deve gradualmente sviluppare sentimenti e atteggiamenti di compassione, di bontà e di misericordia. Chi perdona riesce a sviluppare l'aspetto più sublime e prezioso degli esseri umani: la tenerezza, la compassione. È un momento di divinità, di grandezza infinita. È somigliare a quel Dio la cui misericordia non ha fine.

Bisogna capire che cos'è e che cosa non è il perdono. Robert Enright, autore classico in materia, lo definisce «la disposizione ad abbandonare il diritto al risentimento, al giudizio negativo e alla condotta indifferente verso chi ci ha offesi ingiustamente, coltivando piuttosto atteggiamenti di compassione e bontà verso quella persona».

Perdonare è molto più che accettare o tollerare l'ingiustizia, molto più che frenare la rabbia e il dolore derivanti da un torto. Un errore comune è pensare che perdonare equivalga a dimenticare. Perdonare non significa assolutamente dimenticare, ma ricordare con altri occhi.

Nel cristianesimo il sacramento dell'eucaristia costituisce un potente esercizio di "amministrazione del ricordo". «Fate questo in memoria di me», dice Gesù. È la memoria triste di un assassinio trasformata in memoria che redime. Perdonare non significa neanche condonare le ingiustizie.

Le istituzioni della giustizia devono applicare le leggi in vigore in ogni Paese. Il perdono è piuttosto esercizio di pulizia interiore, di catarsi che serve a ritrovare benessere, ma anche per evitare le ritorsioni e l'escalation di violenza attraverso la spirale delle vendette. I governi possono decidere di concedere amnistie e indulti. Ma il perdono è, e sarà sempre, privilegio esclusivo delle vittime. Come l'amore, riguarda l'intimità dell'essere e non può essere regolato sul piano giuridico.

Penso che una persona che riesce a perdonare sia una persona capace di comprendere i propri limiti e di sentire la propria fragilità come creatura. Quando non si perdona, in qualche modo è come se ci si volesse rendere eterni. Non perdonare è un atto di orgoglio inutile e vano. Invece quando capiamo che siamo tutti limitati, che tutti siamo finiti e imperfetti, comprendiamo anche la vanità del rancore e della rabbia e, più ancora, la vanità della vendetta.

Hannah Arendt arriva a definire il perdono allo stesso tempo come un riconoscimento della limitazione dell'essere umano, ma anche come una delle possibilità più grandi offerte all'uomo per far vivere Dio dentro di lui e così rendersi eterno (L. NARVAEZ GOMEZ - A. AMATO, La rivoluzione del perdono, San Paolo, Cinisello B. 2010, 19-135, passim).

**Seconda settimana**

**DOMENICA**

In quei giorni venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto: «Colui che viene dopo di me è più forte di me... egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco» (Mt 3,1-11).

**MEDITATIO**

In un'opera teatrale o cinematografica, il protagonista è l'attore principale, unico. Nella vita le cose cambiano sensibilmente. Abbagliante e sottile si insinua in ogni persona la tentazione di protagonismo, facendo esplodere situazioni conflittuali, rivalità, invidie, gelosie e tutto quel magma che avvelena i rapporti.

La simpatica figura di Giovanni che lo scrittore Giovanni Papini definisce «magnetico selvaggio» propone un ottimo antidoto a tale tentazione, insegnandoci a riservare il ruolo di protagonista al Signore Gesù. Orientando tutta la nostra vita a lui, come Giovanni Battista, riscopriamo la bellezza e l'importanza del nostro ruolo, diventando genuini attori sul palcoscenico della vita cristiana.

Essenziale e quasi rude nella presentazione, Giovanni lascia trasparire la dolcezza nei confronti di Gesù di cui percepisce la grandezza, quasi per un sottile intuito che lo rende «il primo esegeta di Gesù» (C. Westermann). Egli riconosce e onora tale grandezza, mettendosi progressivamente da parte, man mano che Gesù avanza. Nulla riesce più difficile a un uomo che il sapersi ritirare nell'ombra quando la sua missione è terminata. Nella maggior parte dei casi i precursori vogliono sopravvivere alla loro missione. Giovanni invece no. Egli compie un cammino a rovescio rispetto a quello di Gesù: dalla gloria al nascondimento. Dobbiamo allora raccogliere il prezioso insegnamento di ritirarci per lasciare il posto a colui che solamente conta. Liberi dal virus di protagonismo, ci sentiremo sereni, accoglienti e disponibili a una fruttuosa collaborazione, precursori di una salutare novità.

L'accettazione di questo spogliamento gli permette di entrare in un'esperienza di amore, in una scoperta del mistero di Cristo e in una gioia mistica il cui accento non può ingannare: «Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo» (Gv 3,29). Quello che sul piano esteriore può apparire un annientamento corrisponde, sul piano interiore, a una straordinaria crescita di amore, che Giovanni prova perché è capace di relazionarsi a Cristo e di conservare questa dimensione senza cedere alla tentazione di protagonismo.

Giovanni predilige il deserto e lì rimane a svolgere la sua attività, attendendo coloro che, recandosi da lui, dimostrano la loro volontà di conversione. Anche oggi bisogna staccarsi dal proprio ambiente, dal caos della vita quotidiana, fare ritorno nel profondo di se stessi, interpellarsi e lasciarsi interpellare. Il deserto è l'ambiente più idoneo per accogliere una parola diversa, per decidere una vita nuova. Qui Giovanni, ultimo dei profeti e precursore, esprime con lucidità il suo pensiero su Gesù, riconoscendogli i tratti inequivocabili del Messia. La grandezza di Giovanni consiste nell'indirizzare le folle a Gesù.

Dobbiamo allora raccogliere il prezioso insegnamento di ritirarci per lasciare il posto a colui che solamente conta. Liberi dal virus di protagonismo, ci sentiremo sereni, accoglienti e disponibili a una fruttuosa collaborazione, precursori di una salutare novità.

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Unirsi vuol dire, in ogni caso, emigrare e morire parzialmente nell'essere amato. Ma se, come è nostra convinzione, un tale annichilamento nell'Altro deve essere tanto più completo quanto più grande di noi è colui al quale ci uniamo, quale strazio non sarà forse necessario al nostro passaggio in Dio? [...1. Bisogna compiere un ulteriore passo: quello che farà perdere ogni punto di appoggio a noi stessi: «Illum oportet crescere, me autem minui — È necessario che egli cresca e io diminuisca». Non ci siamo ancora perduti. [...1. Proprio per penetrare definitivamente in noi, Dio deve, in qualche modo, scavare in noi, crearvi un vuoto, farsi un posto. [...].

Mio Dio, mi era dolce, in seno allo sforzo, sentire che, sviluppandomi, aumentavo la tua presa di possesso su di me; mi era pure dolce, sotto la spinta interiore della vita, o nel gioco favorevole degli eventi, abbandonarmi alla tua Provvidenza. Fa' che, dopo aver scoperto la gioia di utilizzare ogni forma di crescita per farti, o per lasciarti crescere in me, io acceda senza sgomento all'ultima fase della comunione in cui ti possederò declinando in te. Dopo averti scoperto come colui che è un «più me stesso», fa' che io sappia riconoscerti, venuta la mia ora, sotto le apparenze di ogni forza estranea o nemica che sembrerà volermi distruggere o soppiantare. Quando, sul mio corpo (e ben maggiormente sul mio spirito) comincerà ad incidere il logorio dell'età; quando su di me piomberà dall'esterno, o nascerà in me, dall'interno, il male che fa declinare o che rapisce; nell'istante doloroso in cui, tutto a un tratto, mi accorgerò di essere malato o di invecchiare; e soprattutto in quel momento estremo in cui mi sentirò sfuggire a me stesso, assolutamente passivo nelle mani delle grandi forze ignote che mi hanno plasmato; in tutte quelle ore cupe, concedimi, mio Dio, di comprendere che sei tu (purché la mia fede sia abbastanza grande) colui che dischiude dolorosamente le fibre del mio essere per penetrare sin nel cuore della mia sostanza e per rapirmi in te. [...1. Tanto più l'avvenire mi si apre dinanzi come una vertiginosa voragine o un passaggio oscuro, quanto più, se mi ci avventuro sulla tua parola, posso aver fiducia di perdermi o di inabissarmi in te, di essere assimilato al tuo corpo, Gesù. O energia del mio Signore, forza irresistibile e vivente, poiché di noi due sei tu infinitamente il più forte, tocca a te il compito di ardermi in quella unione che deve fonderci insieme. Concedimi allora qualche cosa di ancor più prezioso della grazia che ti chiedono i tuoi fedeli. Non mi basta morire comunicandomi. Insegnami a comunicarmi morendo (R TEILHARD DE CHARDIN, L'ambiente divino, Queriniana, Brescia 20054, 61s.).

**LUNEDÌ**

S i rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa (/s 35,1).

**MEDITATIO**

Il deserto è, per definizione, luogo disabitato in cui la vita è ridotta al minimo. È un luogo di passaggio, patria dei nomadi che possiedono solo ciò di cui hanno bisogno, nulla di superfluo o di ostacolo al trasferimento. Il deserto significa quindi provvisorietà: si passa, lasciando al vento di cancellare le orme. Nel deserto la vita è dura e diventa sinonimo di lotta: contro una natura capricciosa e avara, contro le insidie degli animali sempre ostili, contro i predoni pronti ad approfittare dell'incauto passante.

Il significato geografico ha trovato, nell'orizzonte biblico, un ampliamento storico-religioso da quando Dio fece passare il suo popolo. Dopo l'Egitto e prima della Terra promessa il popolo fa l'esperienza del deserto. Se il termine conserva ancora il suo carattere fondamentale di luogo desolato, esso evoca pure un'epoca della storia sacra che vede la nascita del popolo di Dio. Il deserto, per definizione luogo privo di vita, vede nascere la comunità: qui è stipulata l'alleanza tra Dio e il suo popolo, qui si impara ad adorare Dio.

Il tempo del deserto sarà proposto dai profeti come il tempo dell'amore puro, incandescente, a tutta prova, e per questo sarà suggerito un mistico pellegrinaggio: «La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). Senza sconfinare nella mistica della solitudine, il ritorno al deserto patrocinato dai profeti sarà un richiamo al tempo dell'esodo, al luogo dove Dio ha compiuto prodigi, alla situazione di intimità tra due che si amano.

La visione profetica ha ritoccato la situazione storica, purificandola dagli aspetti negativi e conservando solo quelli positivi. In realtà il cammino del popolo ebraico conobbe momenti di struggente rimpianto e il deserto fu anche luogo dove la tentazione incalza e spinge a ritornare indietro, a desiderare le cipolle d'Egitto, preferendole alla libertà donata e conquistata. Per questo Gesù accetterà di affrontare la tentazione del deserto, dimostrando che finalmente, con lui e in lui, è possibile vincere. Nel deserto torna a fiorire l'amore.

Il deserto come luogo d'incontro sarà un punto da richiamare spesso, come, di fatto, si è verificato e continua a verificarsi. L'esperienza monastica fin dall'antichità, la letteratura patristica e poi, via via, una serie innumerevole di scritti spirituali hanno cristallizzato un cliché teologico-spirituale relativo al deserto, sia in senso reale sia in senso metaforico, come luogo d'incontro con l'Assoluto, come scuola di ascesi e di preghiera. I Piccoli Fratelli di Spello, per esempio, insegnano anche come fare una "giornata di deserto", momento privilegiato di silenzio per incontrare se stessi e Dio.

Con ragione il profeta Isaia vede il deserto in fiore.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

«La vita nel deserto è magnifica» (Giovanni della Croce). La vastità di un panorama senza confini, il silenzio senza risonanza e senza bisbigli, il riverbero universale della luce che unifica i colori e assorbe le zone d'ombra: niente distrae da quell'unica ragione che qui fa essere.

Si avverte il valore liberatorio dello spazio aperto e della fluidità dei tempi. Se però non apri i polmoni a un respiro profondo e lungo, le dimensioni del deserto possono provocarti fenomeni di asfissia, di vertigine, di totale disorientamento. Apriti, dilatati! «Canta e cammina» (Agostino). Non fermarti.

È la legge del momento presente. Il deserto te la offre come legge di forza. È l'attimo presente, con l'intima energia della sua immediatezza e della sua costanza, il campo della tua azione. Se muovi il passo poni un accadimento, un brano di storia, incancellabile, registrato non più nel tempo, ma nell'eterno. Il deserto è immenso, ma a te si offre sasso dopo sasso, un granello di polvere per volta. Vivi intensamente il momento presente, in tal modo non offrirai bersaglio alla paura che l'immensità del deserto genera. Canta e cammina. Canta l'amore che ti ha sedotto. Canta la gioia che senti o che sentivi: cantando essa si risveglia, essa ti ripete il Nome della sua Presenza. «Se tu sei con me, di chi avrò paura?» (Sal 22,4). Questa è la fede, questo è esercizio di fede. Il deserto è la grande palestra della fede. Ci si entra per amore, spinti, buttati dall'Amore. Quasi subito quella veemenza d'amore cambia volto, cambia linguaggio. Alla Presenza sembra sostituita l'Assenza.

Ora il silenzio ti induce a chiudere gli occhi per cercare la sua forza dentro di te. Capisci solo una cosa, che la sua volontà ti è legge, che lo spazio che ti sta davanti va percorso passo dopo passo, senza altra certezza che quella della Parola udita, anche se non ha più risonanza.

Una delle prime cose che scopri nel deserto è che non sei solo.

Sai che lui ti è nube che ti precede e ti copre e ti guida. Sai che è la rupe che ti salva, su cui poggi il tuo passo, alla cui ombra riposi, che ti difende come un baluardo.

È presente a te più di te stesso. Questa presenza è tutta da scoprire. Più la sperimenti, più ti accorgi che ti è prossima, che ti penetra dentro e insieme ti rendi conto, confusamente, della sua assoluta trascendenza. Il deserto (non lo dimenticare) è luogo della sua Presenza, spazio per la sua azione, ambito di un incontro. Se ti piace, è la piattaforma per la tua danza nuziale con lui (UNA MONACA DELLA VISITAZIONE, Nel deserto giorno per giorno, Queri n iana, Brescia 1991, 28s.36).

**MARTEDÌ**

Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre (Is 40,8).

**MEDITATIO**

La parola di Dio sprigiona scintille di vita, riversa una cascata di indicazioni e orientamenti. Solo qualche esempio.

Parola e preghiera. Il testo conciliare Dei Verbum aveva raccomandato: «Tutti i fedeli [...] si accostino volentieri al sacro testo [...]: si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera». Il brano è riportato dall'esortazione postsinodale Verbum Domini che completa così: «La riflessione conciliare intendeva riprendere la grande tradizione patristica che ha sempre raccomandato di accostare la Scrittura al dialogo con Dio. Come dice sant'Agostino: "La tua preghiera è la tua parola rivolta a Dio. Quando leggi è Dio che ti parla; quando preghi sei tu che parli a Dio"».

Parola, cultura e teologia. Alla parola di Dio hanno attinto con abbondanza menti elette per formulare il loro pensiero teologico e filosofico. Pensiamo alla elevatezza culturale di sant'Agostino o di san Tommaso d'Aquino, solo per citare nomi noti e a noi familiari. Potremmo allungare la lista con Origene, sant'Ireneo, san Basilio, san Giovanni Crisostomo, san Pier Damiani...

Una menzione speciale merita san Paolo che con il suo pensiero ha elaborato il sistema culturale e teologico che rimarrà fino alla fine del mondo, essendo anche la sua, poiché dettata dallo Spirito, "parola di Dio". Il suo pensiero sta alla base della morale, della dogmatica, dell'escatologia e di ogni settore della scienza teologica.

Parola e arte. Per molti secoli la parola di Dio ha fornito temi e suggestioni a poeti e artisti. A. Chouraqui scrisse che la Bibbia è la grande tavolozza in cui hanno intinto il loro pennello tutti gli artisti. Solo per concretizzare con qualche esempio, pensiamo alle stupende cattedrali con la narrazione artistica di storie bibliche, a sculture come La Pietà o il Mosè di Michelangelo, a composizioni letterarie... Il vocabolo "cattedrale" deriva da "cattedra", la sedia su cui siede il vescovo. Le cattedre bizantine mostrano che sin dall'antichità l'annuncio della Parola era considerato il primo compito del vescovo.

Contemporanei di Cristo. Leggendo i vangeli o gli altri scritti ispirati siamo in condizione di sentirci contemporanei di Cristo: lo sentiamo, Io vediamo, quasi lo tocchiamo; fatti e persone si fanno vicini, parlano a noi e con noi. Il messaggio giunge con la freschezza e l'immediatezza dell'"appena detto, qui, per noi".

Ecumenismo. Con tanti fratelli separati possiamo incontrarci alla mensa della Parola, non alla mensa eucaristica. La Bibbia è il punto di incontro per la preghiera, lo studio, lo scambio. Incominciamo a valorizzare quello che ci unisce.

Convinti con il Sal 119 che: «Lampada ai miei passi la tua parola, luce sul mio cammino», concordi con gli Ebrei del valore dello Šema` Yisrà'él che si specifica nel Nuovo Testamento con l'imperativo divino dato ai discepoli sul santo monte: «Ascoltatelo», perché Gesù è la Parola fatta carne e perciò la Parola vivente, concludiamo che il vertice della parola è il silenzio di amore, come suggerisce il mistico san Giovanni della Croce.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Ritengo che la Parola sia ancora relativamente poco usata dalla chiesa. La stessa catechesi, già lo dicevo, è ricca di citazioni bibliche, però non osa ancora prendere la Bibbia come catechesi narrativa.

La Parola trasmette un "ri-cordo", qualcosa che si ferma nel cuore e di cui si vive (l'uomo vive dei suoi ricordi!). Ora il ricordo di che cosa Dio ha operato e di come ha agito diventa la nostra identità profonda, se solo abbiamo la costanza di coltivarlo. La Parola pone in contatto diretto e vivo con questa tradizione ininterrotta, che è la vera tradizione della chiesa, il motivo della sua esistenza nella storia: una lunghissima storia di lettori e di imitatori della Parola. Questo contatto avviene di fronte a ogni singolo brano della Scrittura e di fronte alla Scrittura nel suo insieme, perché ogni brano è un pezzo musicale e tutti insieme formano una sinfonia. Ma il pezzo musicale esiste solo quando è eseguito ed esiste nel modo in cui viene eseguito.

Ogni brano è, direi, la musica divina, che risuona ogni volta che viene eseguita. La Parola è ricordo che "informa" la vita dandole la sua forma divina. Ma questo avviene solo se ci affidiamo a una musica non composta da noi.

Noi proponiamo a tutti la parola di Dio — che trascende la stessa chiesa che la testimonia — per portare ogni uomo alla sua realizzazione piena: a diventare figlio di Dio. Se togliamo alla nostra catechesi il suo specifico, ossia il racconto di Gesù, la riduciamo a un insieme di pie considerazioni, molto belle e molto utili, che tutte le religioni possono fare.

E questo è gravissimo perché il cristianesimo segna il passaggio alla libertà dei figli, che trascende qualsiasi religione e cultura, e proprio per questo può convivere con ciascuna di esse. Vorrei inoltre ribadire l'efficacia della parola, di qualunque parola, anche quelle che vediamo e ascoltiamo in televisione. L'uomo diventa la parola che ascolta! Si tratta solo di decidere quale ascoltare.

In un'epoca in cui c'è il vuoto di memoria storica — il che rende possibile ogni futuro insensato — la conoscenza della Parola è il contributo specifico che possiamo dare all'umanità, in questo nuovo secolo che può essere quello che realizza o dà l'addio all'umanità stessa. Davanti a noi ci sono tutte le possibilità, ma non sappiamo che uso farne, perché sono tutte ugualmente possibili, e non abbiamo un criterio per dire quale è quella che ci fa crescere e quella che ci distrugge. In fondo la parola di Dio non vuole fare altro che far crescere l'uomo fino alla sua pienezza di libertà e di amore (S. FAUSTI, Il futuro è la Parola, Àncora, Milano 2012, 47-49, passim).

**MERCOLEDÌ**

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi farò ristoro» (Mt 11,28).

**MEDITATIO**

Sarebbe difficile, pressoché impossibile, recensire tutti i gesti di carità che la sensibilità cristiana ha prodotto in duemila anni di storia. Tanto più che molti appartengono a quella segretezza che caratterizza i santi. Essi sono alieni dallo schiamazzo dei mass media, preferendo lasciare a Dio di vedere e di giudicare intenzioni e opere. Ciò nonostante, sembra opportuno ricordare talora qualche gesto, a esempio e stimolo.

Il 15 giugno 2000, quasi al centro dell'anno giubilare, Giovanni Paolo II desiderò pranzare con duecento uomini e donne che vivevano un'esistenza precaria, ai limiti della sussistenza. Era un campionario di poveri, barboni, immigrati, senzatetto, spesso miserabili, che affollavano la città, vivendo di elemosina. Furono scelti dalla Comunità di Sant'Egidio, dalla Caritas di Roma e dalla Casa Dono di Maria delle suore di Madre Teresa, da coloro cioè che regolarmente si interessano degli emarginati. Gli invitati, di tutte le età e non solo cristiani (anche alcuni musulmani), furono convocati con un cartoncino personalizzato: il papa li voleva suoi commensali. Qui la carità mostra la sua grinta: non un'offerta in denaro con il suggerimento a provvedere personalmente, bensì una condivisione che, proprio come nel vangelo, si manifesta nello stare insieme alla stessa mensa.

Il simbolismo era ricco, ma anche gravido di conseguenze. I commensali erano distribuiti su tavoli di tredici persone, a ricordo di quella cena che vide Gesù a mensa con i suoi per l'istituzione dell'eucaristia. Dieci erano i "poveri" a ogni tavolo. Con loro sedevano due che regolarmente si prendevano cura dei più sfortunati, quasi a ricordare che, se quel pasto era certo eccezionale, tante altre volte c'era chi accoglieva, sfamava e aiutava i bisognosi. In modo regolare e anonimo, perché la carità si distribuisce nell'arco dell'anno, senza il richiamo della grancassa dei mezzi di comunicazione. Quindi, a completare il numero, stava un "principe" della chiesa (cardinale o vescovo), a rilevare che siamo tutti fratelli, seduti uno accanto all'altro, nella comune dignità di figli di Dio, davanti al quale siamo tutti uguali. Impegnati come camerieri furono chiamati i chierici del Seminario Romano. I futuri sacerdoti avrebbero ricordato che la loro missione è servizio, alieno da privilegi e da tornaconto personale. Il Signore Gesù aveva dato un chiaro esempio durante la solenne cena, alzandosi da tavola e lavando i piedi agli apostoli.

Il menù era quello tipico di una famiglia media italiana e dunque richiamava l'idea di casa, di focolare domestico, di affettuosa convivialità. Tra una portata e l'altra un gruppo di Legionari di Cristo suonava e cantava alcuni brani. Si voleva ricordare che il nutrimento fisico soddisfa solo una parte della vita; anche il bello e il gusto artistico hanno le loro esigenze. Va aggiunto che prima di mettersi a tavola, queste persone avevano attraversato la porta santa per celebrare il loro giubileo. Anche questo è un modo per favorire una visione completa e armonica dell'amore.

PER LA LETTURA SPIRITUALE

[Damasco], da Yves (1986)

Per quanto riguarda la nostra fraternità, per qualificare le nostre relazioni esterne, preferirei usare il termine di "tessuto" piuttosto che quello di legami.

[Sono trascorsi cinque anni] da quando ho cominciato al villaggio-ragazzi Sos, a una quindicina di chilometri da Damasco. Alcuni fra voi avranno certamente sentito parlare di questa associazione fondata da una donna austriaca alla fine della seconda guerra mondiale e destinata principalmente ad accogliere orfani di madre degli ambienti poveri senza escludere i casi di rilevanza sociale. L'originalità del Sos consiste nel far vivere questi ragazzi in famiglie di una decina di persone al massimo, fratelli e sorelle, riuniti in una casa con una mamma stabile, in modo che possano sviluppare con lei legami affettivi duraturi. Uno psicologo dà il suo apporto al cammino dell'insieme. Le case così formate sono sette e un'altra si aprirà fra poco.

Al villaggio Sos il mio lavoro è molto vario: spesso sulle strade con un minibus (scuole, approvvigionamento, pratiche diverse), oppure pronto alla manutenzione delle case (pulizia e riparazioni). Sto evidentemente spesso coi bambini del Sos e con i loro amici del villaggio vicino dove debbo recarmi abbastanza spesso e dove non conto più i bicchieri di tè che ho dovuto accettare.

Amo questo paese, sono felice di viverci e di condividere la quotidianità dei piccoli e dei grandi. In questi ultimi anni sono stato più sensibilizzato soprattutto sull'aspetto che riguarda l'incontro con l'altro e l'aiuto reciproco. Dico questo pensando non solo agli adulti, ma prima di tutto ai bambini, con i quali sono in contatto nel corso delle mie giornate. All'inizio ho forse potuto avere l'impressione di venire ad aiutare, ma ora mi chiedo chi dei due aiuta l'altro! Siamo tutti (musulmani o cristiani, grandi e piccoli) nelle stesse condizioni fondamentali, come coloro che portano i beni di Dio e come coloro che ricevono i suoi beni attraverso gli altri. Quante volte ho visto bambini traumatizzati, feriti da quello che avevano vissuto, al punto da non sapersi più esprimere, incapaci di pronunciare una sola parola! Qualche mese dopo (talvolta alcuni anni dopo), che gioia vederli sbocciare come rosai in fiore. È un mistero di natività quello di far spuntare un sorriso, destare al bene una libertà, ridare autostima, aiutare l'altro a diventare se stesso in verità. Sì, commossa meraviglia davanti a questo zampillare della vita. La comunione verso la quale tendere deve includere un margine di silenzio, di libertà, di segreto, di futuro.

Così il mio sguardo che si posa sull'uno o sull'altro bambino deve fargli sentire quanto egli sia unico e insostituibile (PICCOLI FRATELLI DI GESÙ, Come Gesù a Nazaret, San Paolo, Cinisello B. 2004, 224-226).

**GIOVEDÌ**

Io, il Signore, risponderò loro, io, Dio di Israele, non li abbandonerò. Farò scaturire fiumi su brulle colline, fontane in mezzo alle valli; cambierò il deserto in un lago d'acqua, la terra arida in zona di sorgenti (Is 41,17s.).

**MEDITATIO**

Sul nostro globo ci sono 1,4 miliardi di chilometri cubi di acqua, di cui 1,3 miliardi nei mari e oceani. Il mondo è composto per 2/3 di acqua, così come il corpo umano. Elemento essenziale per la vita, entra nel linguaggio popolare dei proverbi e trova largo impiego nel mondo biblico.

Le acque caratterizzano il mondo e rispondono ad un ordine dato loro da Dio che rimane l'incontrastato sovrano; è lui che ha creato le acque superiori, come le inferiori, regola il flusso del loro corso e ne impedisce una rovinosa inondazione, fa sgorgare le sorgenti e dona la pioggia.

L'acqua è simbolo di vita, e pure di inquietudine demoniaca, perché in agitazione perpetua. Può diventare infida e perfino mortale. Nei profeti lo straripamento dei grandi fiumi simboleggia la furia devastatrice dei potenti imperi che piegheranno i piccoli popoli. Questa furia può assumere una valenza positiva, come il diluvio che lascia sussistere il giusto. Emblematico resterà il passaggio del Mar Rosso, vitale per il popolo ebreo, mortale per i nemici inseguitori.nel ricordarci vergognose disuguaglianze e meccanismi iniqui. Oggi 1,5 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile e 2,6 miliardi non dispongono di servizi igienico-sanitari. Se anziché spendere 1.117 miliardi di dollari all'anno per armi e guerre si investissero cento miliardi all'anno per dieci anni, l'acqua sarebbe un bene di tutti.

La funzione primaria dell'acqua è di pulire e purificare. Appartiene ai riti dell'ospitalità lavare i piedi dell'ospite, per asportare la sabbia che si è accumulata nel cammino. Tale compito, riservato al servo, sarà assunto da Gesù per indicare il significato della sua morte e per additare il vero senso dell'autorità. Il lavaggio esterno e fisico, facilmente visibile, prepara il passaggio a quello interiore e spirituale. Inoltre, occorre togliere l'acqua da una prospettiva di profitto. Ridotta a un bene raro, a una risorsa strategica, da bene comune è passata ai meccanismi di mercato e alle imprese multinazionali private.

Quando si vuole pensare ad un futuro radioso, espressione di una ritrovata e stabile comunione con Dio, è ancora l'acqua un potente simbolo espressivo: il deserto sarà trasformato in un frutteto fertile, dal tempio sgorgheranno acque salutari che bonificheranno quelle salate del Mar Morto e alberi prodigiosi cresceranno, dotati di una fecondità eccezionale. Sarà il ritorno alla felicità paradisiaca. Occorre recuperare la "dimensione spirituale" dell'acqua per impostare adeguatamente i problemi etici, politici ed economici legati alla sua gestione. Solo allora il deserto del cuore umano si trasformerà in un'oasi di accoglienza e di partecipazione.

È dunque chiaro il richiamo spirituale: lontano da Dio, l'uomo è come terra arida senz'acqua, votato alla morte. L'Apocalisse, ultimo libro della rivelazione, mostra l'acqua viva come simbolo della felicità senza fine degli eletti, condotti ai fertili pascoli dall'Agnello.

È nel battesimo che il simbolismo dell'acqua trova la sua massima espressione. Qui l'acqua non purifica il corpo, bensì lo spirito, l'uomo interiore, lavato dai peccati. Paolo aggiunge, in proprio, una nuova simbologia: immersi in Cristo significa essere sepolti con lui, uscire dalle acque è principio di vita nuova, da risorti.

L'acqua è un bene spirituale e, assieme, un bene materiale. Da condividere. Eppure le statistiche sono impietose nel ricordarci vergognose disuguaglianze e meccanismi iniqui. Oggi 1,5 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile e 2,6 miliardi non dispongono di servizi igienico-sanitari. Se anziché spendere 1.117 miliardi di dollari all'anno per armi e guerre si investissero cento miliardi all'anno per dieci anni, l'acqua sarebbe un bene di tutti.

Inoltre, occorre togliere l'acqua da una prospettiva di profitto. Ridotta a un bene raro, a una risorsa strategica, da bene comune è passata ai meccanismi di mercato e alle imprese multinazionali private.

Occorre recuperare la "dimensione spirituale" dell'acqua per impostare adeguatamente i problemi etici, politici ed economici legati alla sua gestione. Solo allora il deserto del cuore umano si trasformerà in un'oasi di accoglienza e di partecipazione.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

L'acqua — come materia e come metafora — ricorre continuamente nei testi della Bibbia. Un primo motivo che emerge dal testo biblico è quello dell'acqua o delle acque del principio. [Nella grande tradizione dei commentari rabbinici alla Mrahl la totalità del creato, fatta dall'unione delle acque superiori e di quelle inferiori, è avvolta nel mistero di Dio e l'acqua è originariamente tanto unificante e fondante, quanto duplice e ambigua: superiore e inferiore, positiva e negativa, sorgente di vita e minaccia di morte. Un secondo motivo biblico è quello delle acque nello scenario originario del mondo ormai creato: in principio il giardino, frutto dell'opera creatrice, risultò delimitato dalle acque. Con il peccato il giardino divenne deserto, terra arida, difficile da coltivare: si produsse così nel cuore degli uomini l'attesa di un tempo messianico in cui l'intervento divino facesse di nuovo fiorire il deserto. Un terzo motivo è quello dell'acqua dell'Esodo: c'è una vera e propria centralità dell'acqua nella storia di Mosè, il "salvato dalle acque", mandato a liberare il popolo dalla schiavitù conducendolo attraverso le acque del Mar Rosso che si aprono al suo comando per intervento divino. Analogamente si apriranno le acque del Giordano perché il popolo entri nella Terra promessa. Questa, a sua volta, è la terra dove l'acqua viene dal cielo, la cui vita cioè è totalmente appesa al volere divino (cfr. Dt 11,10-12). Qui l'acqua è la voce dell'Eterno, il segno della sua grazia e della fedeltà della sua promessa.

Emerge poi il motivo dell'acqua legata al compimento messianico: è, ad esempio, l'acqua prodigiosa che sgorga dal tempio e che feconda la terra facendone il nuovo giardino di Dio (cfr. Ez 47). In questa linea il riconoscimento del Messia è congiunto al tema dell'acqua: così nella fede del Nuovo Testamento Gesù, crocifisso Signore, è la roccia da cui sgorgano sangue e acqua, il nuovo tempio da cui viene l'acqua dello Spirito che zampilla per la vita eterna.

Un sesto motivo biblico collega l'acqua, nutrimento di vita, allo Spirito che è e nutre in noi la vita eterna. In quanto tale, l'acqua è simbolo di purificazione e di nuova nascita (battesimo), ma anche di continua novità di vita e di servizio da rendere agli altri (cfr. Gv 13).

Infine al tema dell'acqua si collega nella Bibbia il motivo della custodia (cfr. Sal 104). Dio, il Signore delle acque, le governa con misura e saggezza: a questa misura e saggezza sono chiamati a ispirarsi i "custodi del giardino", cioè gli esseri umani cui l'Eterno ha affidato la terra, non per farne luogo di dispotico dominio, ma luogo in cui anticipare e pregustare la bellezza di Dio, rispettando i suoi doni e promuovendone un uso giusto e armonico (B. FORTE, L'acqua: una visione teologica, in M. BALDOLI - P. MONGIELLO Iedd.1, Acqua nostra, Ateneo di Salò, Salò 2007, 149-153, passim).

**VENERDÌ**

È venuto Giovanni che non mangia e non beve, e dicono: «È indemoniato». È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: «Ecco un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori». Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie (Mt 11,18s.).

**MEDITATIO**

Viviamo in un tempo in cui tutto deve essere eccezionale, straordinario, grandioso, entrare nel Guinness dei primati. Si sprecano i prefissi, moltiplicati perché attinti a diverse lingue: super, dal latino, iper e mega dal greco. Quello che una volta era il mercato, diventa oggi il supermercato, l'ipermercato, o, se vogliamo un incrocio tra greco e inglese, il megastore. Sembra che ci sia una fobia verso ciò che è normale, semplice.

Dobbiamo riscoprire che «Il semplice è bello» e farne la dovuta propaganda. San Francesco, un grande santo anco ra oggi guardato con ammirazione da tutti, fu chiamato «uomo semplice» dal suo primo biografo. Un autore contemporaneo, Ignazio Silone, scrive: «L'intera vita di un cristiano ha questo scopo: diventare semplice». L'uomo semplice non è un sempliciotto, bensì colui che è capace di riportare il molteplice all'essenziale, e su questo fonda la sua vita.

L'aggettivo italiano "semplice" deriva dal latino sine plica, senza piega, e si oppone a "complicato", complica, con pieghe, che potrebbero essere le incrostazioni, le sovrastrutture, i funambolismi del pensiero e dell'azione. Tanti momenti dell'esistenza sono resi più difficili dalla complicazione creata ad arte, per chissà quali reconditi fini.

Ai farisei non piace il comportamento austero di Giovanni e lo criticano; neppure accolgono quello più aperto e liberale di Gesù, classificandolo in modo spregiativo. Sono incapaci di serena e composta semplicità, quella che scaturisce dai fatti e dalla lettura serena della storia. Superbamente ingolfati in se stessi, nella propria bravura e nell'illusione di sentirsi a posto, non hanno accesso al mistero di Gesù. Non riescono a conoscerlo e ad amarlo, perché intrappolati nel cerchio mortale del proprio egoismo.

Solo chi è semplice, umile e piccolo, ha accesso alla rivelazione, percepita come grazia, dono gratuito di Gesù. Ma ha accesso anche alla verità quotidiana, imbastita con cose ordinarie che, combinandosi l'una con l'altra, mostrano la trama dell'amoroso disegno di Dio. Al fanatismo di coloro che rincorrono segni spettacolari, si oppone la semplicità dei gesti di Gesù che siede a tavola con gli altri, senza esclusioni o preclusioni. Un gesto comune, quotidiano, eppure carico di partecipazione, di condivisione. Una vicinanza discreta ma attenta, quotidiana per il suo abituale manifestarsi, eppure sempre nuova dall'amore che non conosce ripetizioni o cliché.

Un'atmosfera di una sconcertante semplicità aureola la persona di Gesù che, nella sua piena umanità, rimane pur sempre il Figlio di Dio. Senza "dare nell'occhio", senza pompose pretese, senza il saccente distacco dei farisei. Uno di noi, uno con noi, uno per noi.

Il semplice è bello! Dovremmo convincercene e mostrarlo di più nelle nostre scelte e nel comportamento di ogni giorno. Sapremmo leggere in modo più integrale la realtà, ci troveremmo quasi spontaneamente più vicino al Dio fatto uomo.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

La semplicità è una virtù esclusivamente cristiana, tanto che l'avremmo ignorata se nostro Signore non fosse sceso dal cielo per farcela conoscere. Essa è inseparabile dalla carità, anzi è un atto di carità puro e semplice che ha un fine solo, quello di raggiungere l'amore di Dio. La nostra anima è semplice quando in tutto ciò che facciamo non abbiamo altro di mira che di amare Dio e di piacere a lui. La semplicità ci libera dall'inquietudine e dalle eccessive preoccupazioni perché cerca solo di fare contento Dio e le creature nella misura in cui lo richiede l'amore divino. Non si preoccupa perciò di ciò che gli altri possono dire o pensare, ma segue serenamente il proprio cammino. La vera semplicità che nostro Signore ci ha indicato e che tanto ci raccomanda ci porta a lasciarci guidare e condurre dallo Spirito di Dio senza riserva.

«Siate semplici come la colomba», ci dice Gesù, ma non si ferma lì e aggiunge: «Se non vi rendete semplici come un bambino non entrerete nel regno del Padre mio». Un bambino, finché è molto piccolo, vive in una grande semplicità: non conosce nessuno al di fuori della mamma, ha un amore soltanto ed è per la mamma, e in quell'amore, ha una sola aspirazione, il seno della mamma: quando è lì adagiato non cerca altro.

Chi possiede la perfetta semplicità ha un amore soltanto, quello per Dio, e in quell'amore ha una sola aspirazione: riposare sul petto del Padre celeste e lì, come un figlio d'amore, fissare la propria dimora, lasciando tutta la cura di se stesso al suo buon Padre, senza mai più mettersi in ansia per nessuna cosa, attento solo a mantenersi in quella santa fiducia. Chi vive così, sollecito a piacere per amore all'Amante divino, non ha più né cuore né tempo per tornare su se stesso in ripiegamenti e riflessioni inutili, perché il suo spirito tende in continuazione dalla parte verso cui lo attira l'amore. La semplicità ci rende così conformi al Signore Gesù che sull'albero della croce canta il suo più alto canto d'amore: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito». Infatti mediante la semplicità gettiamo tutto il nostro cuore, le nostre aspirazioni, le nostre preoccupazioni e i nostri affetti nel seno paterno di Dio, nella certezza che egli ci guiderà, anzi ci porterà dove ci vuole il suo amore.

Allora finisce ogni inquietudine e l'anima conosce la pace, allora ogni evento che ci può capitare viene accettato con quiete e dolcezza. Infatti chi mai può scuotere o turbare colui che si è posto nelle mani di Dio e riposa sul suo cuore, interamente affidato al suo amore? Sii dunque costante nella determinazione di rimanere nella santa semplicità davanti a Dio mediante una intera e fiduciosa consegna di tutto te stesso a lui e resta così, in quiete e serenità, senza volgere mai più lo sguardo su te stesso né su quanto può accaderti, acconsentendo semplicemente a ogni sua volontà. Questo amore semplice di confidenza e di affidamento di noi stessi a Dio comprende tutto ciò che possiamo desiderare per unirci a Dio (M. FRANCESCHINI [ed.], Breve guida spirituale secondo S. Francesco di Sales, ElleDiCi, Leumann 2009, 85-87).

**SABATO**

Dio degli eserciti, ritorna! Guarda dal cielo e vedi... (Sal 79,15).

**MEDITATIO**

Il Dio del cielo scruta la nostra coscienza, esplora gli angoli reconditi delle nostre intenzioni che abbisognano di purificazione per essere pure e nobili. In caso contrario, il nostro agire rischia di essere inquinato e inquinante.

Termometro, manometro, goniometro, tachimetro... Ogni giorno utilizziamo numerosi strumenti di misurazione per la vita professionale, sociale, casalinga. In genere sono parole formate da due termini, derivati dal greco. Il secondo, comune a tutte, è metro che significa "misurazione", ed entra in combinazione con il primo, indicando di che cosa si vuole dare la misura: termometro (misura della temperatura), tachimetro (misura della velocità) e così via.

Oggi vorremmo scoprire uno strumento di misurazione insolito e intrigante: il "motivometro". Non è reperibile sul mercato, neppure su quello sempre di avanguardia degli Stati Uniti. Si tratta dello strumento atto a misurare il motivo o la ragione che spinge ad agire. Tutti comprendono quanto sia complesso da costruire, eppure tanto importante.

La motivazione qualifica la persona umana che, anche per questo, si diversifica dall'animale, mosso unicamente dall'istinto, una forza programmata e non modificabile. La motivazione cobra diversamente i nostri atti, rendendoli gentili e piacevoli oppure dubbi e perfino loschi. Alcuni semplici esempi. Se io regalo un bell'orologio, supponiamo un prezioso Rolex, l'azione da sola non basta per capire il significato; è determinante conoscere o almeno intuire la motivazione. Posso regalarlo per affetto, amicizia, riconoscenza, tutte nobili ragioni che impreziosiscono il dono. Non mancano casi in cui il dono si opacizza a causa di una motivazione inquinata. Sarebbe il caso del regalo a un giudice, a un poliziotto, a qualcuno da cui mi attendo un contraccambio sotto altra forma. Si potrebbe arrivare a parlare di corruzione. Altro esempio è quello del bacio. Può essere dato alla mamma, alla moglie o al marito, alla fidanzata o al fidanzato, come segno di affettuosa tenerezza. Dolcissimo segno. Ricordiamo che esiste anche il bacio di Giuda, un segno di affetto utilizzato per tradire. La motivazione azzera il valore positivo del gesto o lo rende disgustoso.

La scoperta della motivazione è determinante per capire il valore dell'azione. Scrutare ogni giorno la parola di Dio, mettersi in umile atteggiamento di preghiera, ascoltare la voce della coscienza e soddisfare, per quanto possibile, il grido di aiuto che ogni giorno ci raggiunge dai fratelli bisognosi, tutto questo serve a costruire e a tenere ben tarato il nostro motivometro.

La nostra vita cristiana sarà ancora più ricca se avremo la capacità di porre alla base della nostra azione di generosità e di altruismo una motivazione sempre più profonda. Insomma, è un invito a scoprire il nostro essere, per realizzare il nostro fare. Proprio come suggerisce il detto latino: «Agere sequitur esse — Il nostro agire deriva dal nostro essere». Più ci arricchiamo nel nostro essere, nelle ragioni profonde che alimentano le nostre scelte, più avremo un agire scintillante agli occhi di Dio e apprezzato dagli uomini.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Non pensare che il Signore sia più lontano da te mentre ti dedichi alle faccende cui ti impegna la tua vocazione che se tu fossi tra le delizie di una vita tranquilla.

No, non è la tranquillità esteriore che lo avvicina ai nostri cuori, ma la fedeltà del nostro amore; non il sentimento che abbiamo della sua dolcezza, ma il consenso che diamo alla sua santa volontà.

In effetti l'amore di Dio sta nella ferma decisione del cuore che vuole per sempre e senza mai separarsene restare unito da ogni parte alla volontà divina.

Una persona è dolce e piacevole, io le sono teneramente affezionato, essa mi ama molto, mi fa molti favori e io la amo reciprocamente: chi non vede che la amo secondo la carne? Una persona è rude, aspra, sgarbata e io, perché così piace a Dio, la amo, la accosto, la servo, la tratto amabilmente: questo è amare secondo lo spirito. Vivere secondo lo spirito è fare le azioni, dire le parole, avere i pensieri che lo Spirito di Dio richiede da noi. Io sono triste e perciò non voglio parlare: i pappagalli fanno così. lo sono triste, ma poiché la carità richiede che parli, lo farò: le persone che vivono secondo lo spirito fanno così. lo sono disprezzato e me ne affliggo: così fanno anche i pavoni e le scimmie. lo sono disprezzato e me ne rallegro: così facevano gli apostoli.

Gli amici di Dio, andando di virtù in virtù, si rinnovano di giorno in giorno, cioè crescono per mezzo di opere buone nella santità che hanno ricevuto per grazia divina. La vera virtù infatti non ha limiti. Questo vale soprattutto per la santa carità che, avendo un oggetto infinito, tende a crescere fino all'infinito, pur non potendo mai diventare infinita in noi, perché finito e limitato è il nostro cuore. Del resto è una legge costante in questa nostra vita che non si può rimanere fermi in uno stesso stato: chi non avanza indietreggia, chi non sale discende, chi non vince è vinto. Avanza dunque al seguito di Gesù Cristo e non avere altri limiti nel tuo seguirlo che quelli della tua vita. Avanzerai esercitandoti nell'amore. Ogni azione che tu compi mosso dalla carità ti fa avanzare verso Dio perché è gradita a lui ed egli la ricompensa donandoti un aumento di carità. Ammassiamo dunque questo santo amore approfittando di ogni occasione sia di gioia che di sofferenza o fatica. Solo l'amore diversifica il valore delle nostre azioni. Cerchiamo perciò di avere una dilezione intensa e costante che ci faccia cercare in tutto sempre ciò che è gradito al Signore. Egli allora renderà le nostre azioni belle e perfette per piccole e comuni che siano.

L'amore che Dio ha per noi e il suo desiderio di farci crescere nel nostro amore per lui sono tanto grandi che la sua divina dolcezza rende utili per noi tutte le cose, volge a nostro vantaggio tutte le nostre opere compiute nella carità, anche le più piccole (M. FRANCESCHINI [ed.], Breve guida spirituale secondo S. Francesco di Sales, ElleDiCi, Leumann 2009, 10-68, passim).

**8 dicembre**

**IMMACOLATA CONCEZIONE**

**DELLA B.V. MARIA**

Entrando da lei, l'angelo disse: «Rallegrati, piena di grazia...» (Lc 1,28).

**MEDITATIO**

Il gioco più appassionante è quello della vita. Tutti vi partecipano e tutti, per colpa propria o per circostanze varie, finiscono per esserne estromessi. Occorre trovare il modo per restare sempre in pista, senza doversi fermare.

La solennità dell'Immacolata concezione di Maria propone il modello di un'esistenza pienamente realizzata, perché costruita con Dio, eterno artefice della vita. Scrive sant'Ireneo: «La gloria di Dio dà la vita; perciò coloro che vedono Dio ricevono la vita. E per questo colui che è inintelligibile, incomprensibile e invisibile, si rende visibile, comprensibile e intelligibile dagli uomini, per dare la vita a coloro che lo comprendono e lo vedono. È impossibile vivere se non si è ricevuta la vita, ma la vita non si ha che con la partecipazione all'essere divino».

Un minaccioso attacco alla vita venne dal peccato della prima coppia. Quando tutto sembrava irrimediabilmente perduto, la speranza ha ripreso a fiorire con l'annuncio di una donna da cui nascerà qualcuno capace di restituire la vita. La storia della salvezza si snodava su binari maschili, lasciando alle donne solo alcune comparse. Ora la donna diventa protagonista, perché associata in modo unico ed irripetibile al Dio della vita e chiamata ad essere generatrice di colui che è nello stesso tempo Messia e Figlio di Dio.

L'angelo Gabriele chiama Maria «piena di grazia». L'attributo datole deve essere inteso correttamente. In termini rigorosamente teologici, solo Dio può dirsi pieno di grazia e tale lo presenta la Bibbia: «Misericordioso e pietoso... ricco di grazia e di fedeltà» (Es 34,6). La grazia è la manifestazione del libero amore di Dio. L'applicazione a Maria può avere solo senso derivato: ella è destinataria privilegiata del dono di Dio; è abilitata ad una intima comunione con lui e, di conseguenza, può dirsi "la piena di grazia". Ciò significa che tutta la benevolenza divina è già riversata in lei: diventa così la "graziosa", la "gratificata" per eccellenza. L'appellativo le viene attribuito quasi come un nome proprio e lascia intendere che la grazia fa parte della sua persona, possesso fin dalla nascita.

L'annunciazione è un privilegio di Maria in cui tutta l'umanità è stata coinvolta. Con essa si è compiuta la prima unione e, più ancora, la comunione di Dio con l'umanità. La vita ha ripreso a fiorire.

Maria è la prima creatura ammessa all'intimità divina e partecipe di tale vita. La celebrazione della solennità odierna richiama che il gran tesoro di tale vita è già oggi parzialmente disponibile per noi, in attesa di un possesso pieno. Speriamo di ottenerlo per la sua intercessione presso la misericordia divina. Noi lo chiediamo nella preghiera che formuliamo con le parole di sant'Ambrogio: «L'anima i Maria sia in ciascuno per lodare il Signore; il suo spirito a in ciascuno perché gioisca in Dio».

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Perché Maria è così limpida, così pura, così vera, così risplendente? Lo sappiamo: «Il Signore è con te». Fra lei e Dio corre un rapporto meraviglioso. ll Signore l'ha voluta, l'ha amata così.

Maria è così ideale e così perfetta e così buona e così attraente perché è innocente, perché è senza colpa alcuna, senza quella tara ereditaria della generazione umana che si chiama peccato originale. Maria solidale con tutta l'umanità per essere anche lei partecipe della nostra natura, non è solidale con la triste sorte che tutti noi ha colpito eccetto lei. Maria è la salvata, fin dal primo istante della sua esistenza. Come mai, come mai?

Maria fu eletta così per essere la Madre di Dio, Gesù, il Salvatore del mondo. Il privilegio di Maria non è dunque alla fine esclusivo; è per noi indicativo della sorgente e della storia della nostra salute; è preludio e promessa della felicissima condizione a cui questa salute incammina chiunque la ricerca, chiunque la trova. E il fatto che Maria questa salvezza ha goduto in misura superlativa non la allontana da noi, ma a noi la avvicina, come Madre di Cristo e perciò come madre nostra.

Si rimane abbagliati dall'aspetto con cui la santa liturgia, vale a dire la dottrina, la fede nostra, ci presenta il mistero dell'Immacolata concezione: una soprannaturale, sublime bellezza che ci rende avidi di raggiungere una meta così alta. È questa nostra sorella, questa eletta figlia della stirpe di Davide, a rivelare il disegno originario di Dio sul genere umano, quando ci creò a sua immagine e somiglianza. II ritratto, dunque, di Dio.

Maria ci ripresenta ciò che abbiamo tutti in fondo al cuore: l'immagine dell'umanità innocente, santa. Ce ne svela i principi poiché lei e in assoluto rapporto con Dio mediante la grazia, perche it suo essere e tutto armonia, candore, semplicità, e tutto trasparenza, perfezione, e tutto bellezza. Dopo aver considerato questo ineffabile dono di Dio in Maria, ci convinceremo che esso non 6 un sogno fallace, non 6 un tentativo volto ad aumentare ancora in noi acuta nostalgia e doloroso rammarico. Ci rianima invece, e proclama che la perfezione e possibile: che a noi pure 6 accordato di ricostituire quel pensiero che Iddio ha avuto sopra di noi creandoci, per cui anche noi possiamo diventare buoni, virtuosi, santi, se viviamo it mistero della grazia, it grande mistero di Maria. Tota pulchra! In lei i termini più sacri e anche piu contaminati della nostra vita umana: ('amore, la donna, la vergine, la madre, it gaudio, il dolore, il silenzio dell'interiorità riprendono il loro autentico e primigenio significato: tutto e nuovo, tutto e santo in lei (PAOLO VI, I misteri di Maria, Morcelliana, Brescia 2000, 50-57, passim).

**Terza settimana**

**DOMENICA**

Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Mt 11,2s.).

**MEDITATIO**

«Vivere è cambiare ed essere perfetti... è aver cambiato spesso» aveva sentenziato Newman. Il cambiamento non è quello che vorremmo imporre agli altri, per omologarli a noi, bensì quello che imponiamo a noi per seguire Cristo. Ne scaturisce una perenne novità che Angela da Foligno esprimeva così: «Il cuore nuovo di chi sempre incomincia».

Giovanni Battista ha idee forti e radicate per le quali vive. Vi è affezionato, ma non abbarbicato. È pronto a rivedere le sue posizioni. Anche su questo punto è maestro.

Gesù aveva da poco iniziato la sua attività messianica in Galilea, quando il suo precursore era stato imprigionato.

Due grandi maestri, uno entra in scena e l'altro esce. Il legame rimane, anche se a questo punto rischia di ossidarsi.

Sebbene prigioniero, Giovanni continua ad essere circondato da discepoli ai quali affida la missione di interrogare Gesù. Egli attendeva il Messia nella veste dell'inflessibile giudice finale e si ritrova un Gesù accogliente e misericordioso. Non capisce, si stupisce e si smarrisce. Logico, quindi, prima lo sconcerto, poi il dubbio. O è sbagliata l'attesa, o Giovanni si è ingannato a identificare Gesù con l'Atteso. Qualcosa va rettificato.

Per correttezza e per completezza, ricordiamo che la domanda di Giovanni può essere letta diversamente. Alcuni commentatori del vangelo seguono una linea più morbida, timorosi di attribuire qualche dubbio a Giovanni. La domanda sarebbe formulata apposta da Giovanni perché i suoi discepoli ascoltino direttamente da Gesù la risposta e si convincano della sua identità messianica. Insomma, il dubbio graverebbe sui discepoli e non su Giovanni. Pur rispettando questa interpretazione, che rimane possibile, preferiamo pensare che il dubbio sia soprattutto di Giovanni. Il dubbio, al pari della tentazione, non comporta necessariamente una negatività: esso è segno di incompletezza e può essere la strada corretta per orientarsi alla meta. Il dubbio può denotare intelligenza, capacità di porsi e di porre domande in vista di una soluzione. Ben venga il dubbio, se diventa lo scalino per salire la scala della comprensione e, nel nostro caso, della migliore comprensione dell'identità di Gesù.

Alla domanda «sei tu?», non segue una risposta diretta, formulata con uno sbrigativo "sì" o "no". La scoperta dell'identità di Gesù è una conquista personale che ognuno deve compiere. Gesù indica il cammino per tale scoperta, con le sue opere. Grazie a lui, i ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti... Richiamando un passo di Isaia, mostra che la sua persona realizza le promesse messianiche annunciate dal profeta. Le sue azioni, poi, servono a svelare la sua identità. Occorre comunque un processo di comprensione e di accoglienza che ognuno deve fare, e con fatica, per maturare una fondata convinzione.

Davanti allo sconcerto di non comprendere appieno le scelte di Gesù, Giovanni sperimenta dubbio e disorientamento, da cui si riprende quando ascolta le parole di Gesù. Le fa sue, aggiorna il suo modo di pensare e segue senza esitazione la rotta indicatagli. Cambia. In meglio.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Nei continenti settentrionali si nascondono talvolta situazioni di grande abbandono umano, di radicale isolamento. [...] Alcuni giovani dall'avvenire incerto, giungono fino a chiedersi perché sono nati. Se perdono il senso dell'esistenza, si lasciano trascinare su quella china dove la sopravvivenza rimane l'unico scopo.

Come realizzarsi in Dio, circondati come siamo dal dubbio che tutto invade? Come passare dal dubbio alla speranza in Dio o almeno, per i non credenti, dal dubbio alla bella speranza umana? [...]. Per chi cerca di realizzarsi in Cristo, la situazione attuale è portatrice di disagio. All'Est come all'Ovest, accade che il dubbio assalga il credente come una sottile persecuzione invisibile, fino a fargli supporre soggettivamente di essere abbandonato da Dio e dal suo Cristo.

In una civiltà in cui il dubbio affiora dappertutto, alcuni cristiani sono colpiti fino nel più profondo di se stessi quando sentono dire, tra l'altro, che la loro fede altro non è che una proiezione del loro io. Il mondo del dubbio è corrosivo a causa delle analisi totalmente cerebrali ove il cuore muore.

La tentazione del dubbio mette alla prova la fede in Dio. Può purificare come l'oro è purificato dal fuoco. Può anche far sprofondare la creatura umana come in fondo a un pozzo. Ma rimane sempre una luce che viene dall'alto. Completa, la notte non lo è mai. Non invade mai la totalità dell'essere. Dio è presente anche nelle profondità della tenebra.

Scavato in se stesso dalla prova del dubbio, colui che vuole vivere il vangelo si lascia giorno per giorno rigenerare dalla fiducia di Dio. E la vita vi ritrova un significato. Il senso dell'esistenza non lo si attinge sulle nuvole o nelle opinioni, si alimenta a una fiducia. Dio depone la sua fiducia come un soffio dello Spirito diffuso su ogni essere umano. Una delle caratteristiche insostituibili del vangelo, è che invita l'essere umano a dar fiducia a sua volta a un Vivente, uscito dalla tomba. La fede non è una opinione, è un atteggiamento: il credente accoglie il Risorto per diventare lui pure un vivente, non un mezzo morto. 1...1

Come tener duro di fronte alla difficoltà dell'esistenza? Riprendendo costantemente il cammino verso l'essenziale. E l'essenziale passa sempre per il cuore o, è la stessa cosa, per le profondità. Come tener duro? Osando avanzare dopo ogni scoraggiamento, dopo ogni fallimento. Non con un cuore ideale, ma con il cuore che abbiamo. Non con un cuore che non abbiamo: Dio lo cambierà.

Lo splendore di Dio si manifesta attraverso le vulnerabilità umane. Quando l'essere umano è senza soluzioni, non gli resta altro che abbandonarsi a Dio, col corpo e lo spirito. Se non fosse tanto misero, non cercherebbe forse con tanta passione una forza creatrice in Dio (FRÈRE ROGER, I tuoi deserti fioriranno, Morcelliana, Brescia 1983, 14-17.40).

**LUNEDÌ**

I capi dei sacerdoti e gli anziani dissero a Gesù: «Con quale autorità fai queste cose?». Gesù rispose loro: «Anch'io vi farò una sola domanda...». Rispondendo a Gesù dissero: «Non lo sappiamo» (Mt 21,23s.27).

**MEDITATIO**

Dissennati sono i nemici di Gesù, perché non si accorgono di essere a contatto con la Sapienza fattasi uomo nella sua persona. Anziché lasciarsi illuminare da lui, preferiscono tendergli continui tranelli nel tentativo, sempre vano e fallimentare, di coglierlo in fallo. I nani contro il gigante... Il risultato, ridicolo e perfino beffardo, è quello di rimanere intrappolati nella loro stessa rete. Sono insipienti due volte: pongono domande dissennate e non sanno rispondere a domande semplici. Per essere più precisi, non vogliono rispondere, perché la loro ammissione si ritorcerebbe contro di loro come un boomerang, e quindi si limitano a dire: «Non sappiamo». Bugiardi! Sanno, ma preferiscono "non sapere".

Sono incapaci di lasciarsi guidare da una mano amica, da un pastore premuroso, da un uomo che ha l'eccezionalità di essere anche Dio. Sono insipienti che si ostinano nella loro insipienza. Ancora una volta perdono la grande occasione di incontrare la Sapienza e di lasciarsi affascinare da essa, in vista di una radicale trasformazione.

Gli avversari non escono alla pari. Sono sconfitti dalla loro stessa menzogna. La loro mancata presa di posizione, oltre che segno di viltà, è la tacita ammissione che non sono integrati nei circuiti della salvezza, perché estranei al progetto di Dio. Sono uomini della fredda legge, non discepoli affascinati dalla scia di luce. Restano alla periferia e, non sapendo arrivare al centro, finiscono per perdersi nel dedalo di vuoti ragionamenti.

Il loro nefasto itinerario rischia di essere lo specchio del nostro, o, almeno, di certi nostri atteggiamenti. Ci può essere capitato o ci può capitare di preferire i tortuosi sentieri di ragionamenti oscuri e bizantini piuttosto che accogliere umilmente e con gratitudine la luce dell'evidenza. La luce esclude la tenebra, l'ottusità, la malizia di un parlare falso. Vivere nella luce è non temere la verità che si manifesta nel profondo della nostra retta coscienza.

Per evitare l'errore dei nemici di Gesù, in verità, facciamo nostra l'esortazione dell'abate san Colombano: «Cerca la conoscenza di Dio più alta, quella che non sta nelle dispute verbose, ma nella santità di una buona vita; non nel parlare, ma nella fede che sgorga dalla semplicità del cuore; non quella conoscenza che si ottiene mettendo insieme le opinioni di una dotta empietà».

E se vogliamo chiedere, staremo attenti a non porre domande sciocche, oppure indiscrete che vogliono intrufolarsi nella coscienza altrui per carpirne i segreti, oppure domande fraudolente che tentano di rubare il seme della verità e inoculare il virus del dubbio, oppure domande che fanno perdere tempo. Vorremo invece prolungare all'infinito la nostra "età dei perché" per porre domande sagge e intelligenti, capaci di indagare il nostro mistero e quello di Dio.

Allora la mente sarà inondata di luce, il cuore sussulterà per la verità, l'esistenza avrà uno scatto di maturità.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Ci farà bene tornare a ripeterci l'un l'altro: «Peccatore sì, corrotto no», e a dirlo con timore, perché non succeda che accettiamo lo stato di corruzione come fosse solo un peccato in più.

Quanto è difficile che il vigore profetico sciolga un cuore corrotto! È talmente arroccato nella soddisfazione della sua autosufficienza da non permettere di farsi mettere in discussione. Il corrotto ha costruito un'autostima che si fonda esattamente su questo tipo di atteggiamenti fraudolenti: passa la vita in mezzo alle scorciatoie dell'opportunismo, al prezzo della sua stessa dignità e di quella degli altri. Ha la faccia da non sono stato io, «faccia da santarellino», diceva mia nonna. Si meriterebbe un dottorato honoris causa in cosmetica sociale. E il peggio è che finisce per crederci. E quanto è difficile che lì dentro possa entrare la profezia!

Una delle caratteristiche del corrotto di fronte alla profezia è un certo complesso di "inquestionabilità". Si offende dinanzi a qualunque critica, discredita la persona o l'istituzione che la emette, fa in modo che qualsiasi autorità morale in grado di criticarlo sia eliminata, ricorre a sofismi ed equilibrismi nominalistico-ideologici per giustificarsi, sminuisce e attacca con l'insulto quelli che la pensano diversamente.

[Tali uomini] temono la luce perché la loro anima ha acquisito le caratteristiche del lombrico: nelle tenebre e sotto terra. Il corrotto compare nel vangelo giocando con la verità: ingannando Gesù, cospirando per toglierlo di mezzo, corrompendo chi potrebbe tradire o i funzionari di turno. San Giovanni li include in una sola frase: «La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» (Gv 1,5). Uomini che non accolgono la luce.

Potremmo dire che il peccato si perdona, la corruzione non può essere perdonata. Semplicemente per il fatto che alla radice di qualunque atteggiamento corrotto c'è una stanchezza della trascendenza: di fronte a Dio che non si stanca di perdonare, il corrotto si erge come autosufficiente nell'espressione della sua salvezza: si stanca di chiedere perdono. Questo sarebbe un primo tratto caratteristico di qualunque corruzione: l'immanenza. Nel corrotto esiste un'autosufficienza di base, che inizia come incosciente e in seguito viene assunta come la cosa più naturale.

Il corrotto fa sempre in modo di salvare le apparenze. Gesù chiamerà sepolcri imbiancati coloro che appartengono a uno dei settori più corrotti del suo tempo. Il corrotto coltiverà, fino alla squisitezza, le buone maniere per poter nascondere le sue abitudini cattive.

Il peccatore nel riconoscersi come tale, in qualche modo ammette la falsità del tesoro al quale ha aderito o aderisce. Il corrotto, invece, ha sottomesso il suo vizio a un corso accelerato di buona educazione. Comincerà con la velleità e la frivolezza, fino a concludere nel convincimento, totalmente sicuro, di essere migliore degli altri (1.M. BERGOGLIO, Guarire dalla corruzione, EMI, Bologna 2013, 8-23, passim).

**MARTEDÌ**

Gesù disse: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31).

**MEDITATIO**

Non sono poche le parole crude del vangelo che scuotono la nostra intelligenza e rischiano di offendere le nostre orecchie. Una di queste ci raggiunge oggi con il suo carico di disorientante sorpresa: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti...». Parole nette, taglienti, sulla cui autenticità non aleggia il minimo dubbio. Solo il Maestro di Nazaret, così fuori dagli schemi usuali per una predicazione inedita e coinvolgente, allo stesso tempo accogliente e intransigente, poteva valicare i confini del "lecito" fissato dal perbenismo farisaico. Non solo autentiche, ma anche parole solenni, avvalorate dall'iniziale «in verità io vi dico», formula che introduce dichiarazioni della massima importanza.

E che cosa c'è di tanto importante? Prima bisogna chiarire il valore di quelle parole, sconvolgenti e inaccettabili se intese male, di grande consolazione se rettamente intese. Gesù non beatifica il male ed è ben lontano dall'apologia di reato. La prostituzione era e rimane un grave disordine, un'offesa alla persona, sia quella che si vende sia quella che compra. Pure negativo era il comportamento di tanti pubblicani che esercitavano lo strozzinaggio e il sopruso nel compiere il loro lavoro di esattori delle tasse. Non sono parole che incoraggiano il compimento del male e neppure lo avallano. Dobbiamo presupporre un passaggio che il linguaggio stringato del vangelo presuppone, senza esplicitarlo. La precedenza nel regno dei cieli di prostitute e di pubblicani non avviene in base al loro comportamento — lo ribadiamo ancora — gravemente negativo, bensì per un comportamento nuovo, in controtendenza a quello precedente, fatto di accoglienza della predicazione di Giovanni Battista prima e di quella di Gesù in seguito.

Ecco allora la rivoluzionaria novità, data dal cambiamento di cuore.

Il cuore per il vangelo è il centro nevralgico della persona, quello che la psicologia moderna chiamerebbe l'io profondo. Da lì partono le decisioni che orientano la vita, da lì prendono le mosse i sentimenti che infiammano l'esistenza, da lì prendono consistenza le relazioni che intessono i vari rapporti, con Dio, con gli altri, con se stessi. Dall'incontro con la grazia divina il cuore ha avuto un sobbalzo, ha preso la decisione di cambiare rotta, abbandonando il pantano del vizio per aprirsi all'oasi del bene. E qui sta la sorpresa delle parole di Gesù: il nostro passato, fosse pure inquinato e terremotato, non pregiudica né condiziona una volontà che si apre al bene. Mentre per i farisei di ieri e di oggi i peccatori sono marchiati di infamia e sono condannati a restare tali, per Gesù e i suoi autentici seguaci c'è sempre la possibilità di cambiare, di redimersi, di incamminarsi verso il sentiero di una vita nuova. L'orizzonte si tinge di azzurro. Il domani può e deve essere migliore di oggi e di ieri.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

La chiesa è santa [...] non per i nostri meriti, ma perché Dio la rende santa [...]. Non siamo noi a farla santa. È Dio, lo Spirito Santo, che nel suo amore fa santa la chiesa. Voi potrete dirmi: ma la chiesa è formata da peccatori, lo vediamo ogni giorno. E questo è vero: siamo una chiesa di peccatori; e noi peccatori siamo chiamati a lasciarci trasformare, rinnovare, santificare da Dio. C'è stata nella chiesa la tentazione di alcuni che affermavano: la chiesa è solo la chiesa dei puri, di quelli che sono totalmente coerenti, e gli altri vanno allontanati. Questo non è vero! Questa è una eresia! La chiesa, che è santa, non rifiuta i peccatori, non rifiuta tutti noi, non rifiuta perché chiama tutti, li accoglie, è aperta anche ai più lontani; chiama tutti a lasciarsi avvolgere dalla misericordia, dalla tenerezza e dal perdono del Padre, che offre a tutti la possibilità di incontrarlo, di camminare verso la santità. «Mah! Padre, io sono un peccatore, ho grandi peccati, come posso sentirmi parte della chiesa?». Caro fratello, cara sorella, è proprio questo che desidera il Signore: che tu gli dica: «Signore, sono qui, con i miei peccati». [...]

Il Signore vuole sentire che gli diciamo: «Perdonami, aiutami a camminare, trasforma il mio cuore!». E il Signore può trasformare il cuore. Nella chiesa, il Dio che incontriamo non è un giudice spietato, ma è come il Padre della parabola evangelica. Puoi essere come il figlio che ha lasciato la casa, che ha toccato il fondo della lontananza da Dio. Quando hai la forza di dire: voglio tornare in casa, troverai la porta aperta. Dio ti viene incontro perché ti aspetta sempre, Dio ti aspetta sempre, Dio ti abbraccia, ti bacia e fa festa. Così è il Signore, così è la tenerezza del nostro Padre celeste. Il Signore ci vuole parte di una chiesa che sa aprire le braccia per accogliere tutti, che non è la casa di pochi, ma la casa di tutti, dove tutti possono essere rinnovati, trasformati, santificati dal suo amore, i più forti e i più deboli, i peccatori, gli indifferenti, coloro che si sentono scoraggiati e perduti. La chiesa offre a tutti la possibilità di percorrere la strada della santità, che è la strada del cristiano: ci fa incontrare Gesù Cristo nei sacramenti, specialmente nella confessione e nell'eucaristia; ci comunica la parola di Dio, ci fa vivere nella carità, nell'amore di Dio verso tutti.

Siamo una chiesa che chiama e accoglie a braccia aperte i peccatori, che dona coraggio, speranza, o siamo una chiesa chiusa in se stessa? Siamo una chiesa in cui si vive l'amore di Dio, in cui si ha attenzione verso l'altro, in cui si prega gli uni per gli altri? Un'ultima domanda: che cosa posso fare io che mi sento debole, fragile, peccatore? Dio ti dice: non aver paura della santità, non aver paura di puntare in alto, di lasciarti amare e purificare da Dio, non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. Lasciamoci contagiate dalla santità di Dio.

Ogni cristiano è chiamato alla santità; e la santità non consiste anzitutto nel fare cose straordinarie, ma nel lasciare agire Dio. È l'incontro della nostra debolezza con la forza della sua grazia, è avere fiducia nella sua azione che ci permette di vivere nella carità, di fare tutto con gioia e umiltà, per la gloria di Dio e nel servizio del prossimo (Papa FRANCESCO, Udienza generale, mercoledì 2 ottobre 2013, in L'Osservatore romano di giovedì 3 ottobre 2013, 8).

**MERCOLEDÌ**

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Lc 7,19).

**MEDITATIO**

La domanda rivolta a Gesù è pronunciata dai discepoli di Giovanni Battista, ma proviene dal cuore dello stesso Giovanni. Il Precursore è attraversato da qualche dubbio oppure desidera che i suoi seguaci sentano una risposta direttamente dal Maestro di Nazaret? I commentatori sono divisi nel dare una risposta. Personalmente non mi dispiace pensare che il grande Giovanni abbia conosciuto un momento di incertezza, di tentazione. Aveva annunciato un Messia forte, vigoroso, deciso, ma nel carcere in cui è rinchiuso gli giungono notizie di un Gesù accogliente, misericordioso, che siede a tavola con tutti, senza attenersi alle rigide distinzioni farisaiche. Si è forse sbagliato nell'indicare in Gesù il Messia atteso? Da qui il dubbio.

Il dubbio è segno di imperfezione, non di errore. Se fossimo angeli non avremmo dubbi, ma in quanto uomini, limitati e con la vista corta, dobbiamo fare i conti con l'incertezza, la non conoscenza. La vita è una continua avventura, un'olimpiade di superamenti e di affermazioni. Come l'uccello nasce al volo, così l'uomo nasce alla prova e alla lotta. Finché saremo pellegrini sulla terra, dovremo decidere ogni giorno per le scelte immediate, nell'alternativa tra bene e male. E questo non è negativo, anzi, forma la dignità di ogni uomo che misura se stesso e prova il grado di amore per la Parola, espressione della volontà divina: «Ammettere di essere tentati è ammettere di essere uomini» (C. Ghibert).

Importante è sapere affrontare la difficoltà, cercare di dare una soluzione al dubbio, trovare vie nuove. Giovanni risolve il suo problema interrogando direttamente Gesù. Costui non risponde con un freddo "sì" o "no", ma con il calore della parola di Dio manifestata dal profeta Isaia molti secoli prima. Il Messia avrebbe compiuto gesti innovativi, migliorando radicalmente la vita delle persone, dentro e fuori, con il benessere del cuore e con la salute del corpo.

Alla fine della citazione biblica Gesù aggiunge un messaggio in codice per lo stesso Giovanni: «Beato colui che non trova in me motivo di scandalo!», come se gli dicesse: «Accettami come sono, non come vorresti tu; sii pronto alle novità che sto portando!». Giovanni capisce il messaggio e rinnova la sua granitica fedeltà al Signore. Ha capito che la scoperta di Gesù, uomo e Dio, non è mai conclusa. Il dubbio iniziale si è trasformato in un gradino che lo ha fatto salire più vicino al Maestro.

La migliore prova di autentica fedeltà sta nel rifuggire da una costruzione autonoma della vita, accettando di seguire le indicazioni di Dio, così come proposte dalla sua Parola. Allora si potrà esclamare: «Beata tentazione! Ben venga il dubbio!».

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

«Sei tu?»: è la domanda fondamentale dell'uomo per riconoscere il suo Signore. Gesù risponde rimandando alle sue opere, come se dicesse: «lo sono colui che vedi attraverso ciò che faccio». La salvezza è accogliere lui che viene così come si rivela, non come lo vorremmo noi. [...]. [Qui si parla] del rapporto dell'uomo con il Figlio dell'uomo: inizia col dubbio, si apre alla domanda e si conclude nell'accettazione o nel rifiuto. [...l

La domanda di Giovanni in carcere costituisce il punto di arrivo della profezia, come messa in questione delle proprie attese per aprirsi all'ascolto di ciò che l'altro dice. Giovanni è l'uomo che si fa domanda per ricevere dal Signore la risposta. [...I Giovanni aveva annunciato «colui che viene», il più forte, che compie il giudizio di Dio tagliando ogni albero cattivo e bruciando ogni male. Ma Gesù agisce diversamente: l'atteso non corrisponde alla sua attesa! O è sbagliata l'attesa, o ha sbagliato a pensare che Gesù sia l'atteso. Giovanni poteva mettere in crisi l'atteso invece della propria attesa. Invece è disposto a mettere in crisi innanzitutto se stesso. Davanti alla realizzazione della promessa non capisce, si stupisce e si smarrisce.

Dio è santo, sempre altro rispetto a ogni nostra immaginazione. La sua promessa è più grande di ogni fama (Sal 138,2). Di Dio abbiamo necessariamente una comprensione umana. Anche (e soprattutto) quando siamo sicuri di conoscerlo, dobbiamo restare aperti con una domanda che metta in questione le nostre sicurezze. «I miei pensieri non sono i vostri pensieri. Le mie vie non sono le vostre vie» dice il Signore (cfr. /s. 55,8). Questa domanda è la radice della fede, che affida a lui la risposta. È l'atto più alto della ragione — quello che non fecero i nostri progenitori quando, invece di chiedere a lui, si fidarono di fantasie proprie e suggestioni altrui (cfr. Gen 3). Giovanni è sulla soglia della tentazione radicale: credere alle proprie certezze, o chiedere all'altro che gli dica la sua verità? L'uomo, religioso o meno che sia, è attaccato fermamente alle proprie convinzioni su Dio. Il vero credente sa di non conoscerlo se non per sentito dire; come Giobbe, dice: «lo ti interrogherò e tu istruiscimi» (Gb 42,4-5). L'attesa, il dubbio, la domanda del Battista sono paradigmatici per chiunque non vuol ridurre Dio alle proprie idee su di lui, ingenuamente accettate o respinte. Giovanni è il profeta della verità, oltre che di Dio, anche dell'uomo che si apre al proprio mistero. La sua profezia, dimentica di ogni affermazione, si fa domanda che attende risposta. È il più grande tra i nati da donna perché fa tacere le sue parole e chiede: «Sei tu?», facendosi ascolto della Parola che solo l'Altro può dire.

Come Dio è infinito, così sono infinite le nostre idee su di lui. Dio è tutto, ma nulla è Dio. Davanti a lui ogni idolo cade come Dagon davanti all'arca (1 Sam 5,1 ss.). Regge solo la domanda vuota di risposta: «Sei tu?». A essa può rispondere solo «lo-sono». Ogni mia risposta — religiosa o laica — è sempre un idolo morto che dà morte. Giovanni porta a termine la profezia: maestro del sospetto globale, si interroga su tutto, sino a farsi pura domanda. Il profeta non dà risposte, tanto meno sul futuro; è invece domanda che apre il presente alla novità di Dio (S. FAUSTI, Una comunità legge il Vangelo di Matteo, Dehoniane, Bologna 2001, 197199).

**GIOVEDÌ**

«Esulta, o sterile che non hai partorito... Non temere perché non dovrai più arrossire... poiché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome» (/s 54,1.4.5).

**MEDITATIO**

Ai nostri giorni il vocabolario, specchio della vita, è spesso come un barometro che segna brutto tempo, perché formato da "pensiero debole", "cultura dell'effimero", "fragilità dei giovani", "inquietudine esistenziale", "riflusso nel privato", "aumento dello spread e crisi economica", "disoccupazione globale" e molto altro ancora. In contro-tendenza, il consolante messaggio del profeta Isaia vale come una salutare iniezione di calcio per uno scheletro in disfacimento. Il testo è altresì un invito a lasciare la palude del qualunquismo per volare alto, verso mete che non siano chimere.

Il popolo ebraico è paragonato ad una donna sterile che non può guardare con occhi limpidi e sereni il futuro, colorato solo di grigia solitudine. Eppure tale scenario di morte improvvisamente si popola di vita, il futuro torna a brillare, una speranza accende il domani. Le parole prof etiche hanno la funzione catartica di ribaltare la situazione.

Lo fanno incominciando a togliere ogni forma di ansia e di paura con un poderoso «non temere» che un bizzarro studioso ha avuto la briga di contare nella Bibbia ben 365 volte, una per ciascun giorno dell'anno. Come una goccia salutare, l'uomo è sollecitato a liberarsi ogni giorno sia della paura, cattiva consigliera, sia dell'ansia, pessima compagna di vita. Devono essere eliminate in modo drastico. Occorrono gli antidoti, bisogna sapere dove attingere l'energia necessaria per debellarle.

Da buon pedagogo, il profeta non si perde in sterili denunce, né si limita a vuoti proclami, perché indica una formidabile ricetta o, meglio, un magico connubio che lega la povera e fragile creatura al suo Creatore in un incontro d'amore: «Tuo sposo è il tuo creatore». Già il titolo di creatore garantisce una forza capace di trasformare anche la situazione più penosa in un clamoroso successo, ma, se sussistesse ancora qualche incertezza, l'aggiunta «Signore degli eserciti» certifica, con una frase del linguaggio militaresco, il suo dominio assoluto. La vittoria è certa. Un domani nuovo è assicurato. Al posto della sterilità subentra la fertilità, il timore cede il passo alla fortezza. L'intervento di questo Creatore-Comandante in capo è espresso con il verbo al presente, segno di una realtà attuale e non virtuale, di un'esperienza documentata e non di un sogno o di una remota quanto evanescente speranza.

Il Natale che si avvicina dà sonorità alle parole di Isaia, cosicché i nostri cuori si rallegrano, ormai pronti a celebrare le nozze eterne con il Dio che si fa uomo. Non c'è più posto per il pessimismo, alimentato da un vocabolario tenebroso e vecchio. Il nostro cuore diventa il grembo che accoglie un realistico ottimismo, procurato e garantito dall'Emmanuele, il Dio con noi.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Dio ti ama di amore eterno, da sempre. Per la sua esclusiva bontà ti ha fatto fiorire dal nulla per renderti ciò che sei. Rifletti sull'essere che Dio ti ha dato: è il primo nella scala degli esseri, fatto per vivere nell'eternità e per unirsi perfettamente a lui. Per mostrare in te la sua bontà ti ha arricchito con la sua grazia e con la sua gloria. Ti ha dato l'intelligenza perché tu possa conoscerlo, la memoria perché ti ricordi di lui, la volontà perché tu lo ami, l'immaginazione perché tu abbia davanti al tuo sguardo tutti i suoi benefici, gli occhi perché tu contempli le sue opere, la lingua perché tu possa lodarlo. Fin dal primo istante del nostro concepimento Dio ci ha accolto e formato tra le braccia della sua premurosa provvidenza. Ci ha resi suoi con il battesimo e ci ha nutrito con tenerezza quanto al cuore e quanto al corpo, con amore incomprensibile per conquistarci la vita ha sopportato la morte e ci ha nutriti con la sua stessa carne e con il suo sangue. Veramente, che cosa non ha fatto quell'Amante divino nel campo dell'amore? Egli ha posto la sua gioia nello stare con gli uomini e nell'attirare l'uomo a sé facendosi uomo egli stesso. Ha posto la sua divinità nell'uomo in modo che l'uomo fosse Dio. Si è unito a noi con una unione che supera ogni nostra comprensione, indissolubile e infinita. È entrato tutto in noi, ha come fuso la sua grandezza per modellarla a misura della nostra piccolezza. A causa dell'eccesso della sua bontà è uscito da se stesso estendendo la sua provvidenza a tutte le cose. Il Figlio eterno del Padre si è svuotato di sé, ha abbandonato la sua grandezza, è sceso dal trono della sua immensa gloria, ha annientato se stesso per calarsi nella nostra umanità e colmarci della sua divinità, per inondarci con la sua bontà e comunicarci l'essere divino di figli di Dio. Colui del quale è scritto: «lo vivo per me stesso», ha potuto dire: «lo vivo, non più io, ma l'uomo vive in me. La mia vita è l'uomo e morire per l'uomo è il mio guadagno. La mia vita è nascosta con l'uomo in Dio». Colui che abitava in se stesso, ora abita in noi. Egli che viveva da sempre nel grembo dell'eterno Padre è diventato mortale, nel tempo, nel grembo di una madre. [...]

Ora, la fiducia in Dio è senza dubbio uno dei frutti della carità più utili all'anima e più graditi al Signore. I...1 Qualunque rotta prenda la nave della nostra vita, qualunque sia il vento che la spinge, se la confidenza in Dio è viva in noi, l'ago della nostra bussola sarà sempre rivolto alla sua bella stella, al suo Signore. Anche se tutto dovesse capovolgersi, non solo intorno a noi, ma anche in noi, nonostante tutto, per sempre e costantemente la punta del nostro cuore, cioè la nostra volontà — che è come la bussola della nostra vita — si volgerà irresistibilmente e stabilmente verso l'amore di Dio, suo Creatore, suo Salvatore, suo unico e supremo Bene. E questo indipendentemente dal fatto che la nostra anima sia nella tristezza o nella gioia, nella pace o nel turbamento, nella tentazione o nel fervore, nella luce o nelle tenebre, nel piacere o nel disgusto. Sia che tu viva sia che tu muoia, sei in Dio. Chi ci potrà separare dalla carità di Dio? [...] Mi dirai che è davvero grande la fiducia che Dio ci chiede di avere in lui, nella sua sollecitudine paterna e nella sua provvidenza. E perché non dovremmo averla, visto che mai nessuno che abbia confidato in lui è rimasto deluso? Nessuno confida in Dio senza ricevere i frutti della propria fiducia (M. FRANCESCHINI [ed.], Breve guida spirituale secondo S. Francesco di Sales, ElleDiCi, Leumann 2009, 4-6.70-72).

**VENERDÌ**

«La terra ha dato il suo frutto. Ci benedica Dio, il nostro Dio» (Sal 66,7).

**MEDITATIO**

La benedizione di Dio è frutto del suo amore per il creato. La benedizione umana è figlia primogenita della contemplazione.

La benedizione è una formula tipica dell'Antico Testamento, dove il verbo ebraico brkh e il sostantivo derivato ber-t-21(M si trovano ben 398 volte. Secondo l'opinione di diversi studiosi, la radice ebraica è collegata a berek (= ginocchio) creando il nesso tra la benedizione e l'inginocchiarsi, tipico atto di adorazione e di omaggio alla divinità. Nella Bibbia le benedizioni si dividono in "ascendenti", quando celebrano Dio per qualche intervento (per esempio Sal 41,14: «Sia benedetto il Signore, Dio di Israele, da sempre e per sempre») e "discendenti", quando si invoca la potenza di Dio su qualcuno o su qualcosa (per esempio Nm 6,24-27: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace»). In alcuni casi è lo stesso Dio a benedire, come leggiamo nella prima pagina della Bibbia a proposito degli animali: «Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi» (Gen 1,22) e poco dopo a proposito degli uomini. Impariamo una lezione importante: la benedizione è dono di Dio, procura benefici e soprattutto è sorgente di vita. La benedizione sta in presa diretta con la vita e con ogni forma di fecondità.

Lo vediamo anche nell'incontro di Elisabetta con Maria: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo. A che cosa devo che la madre del mio Signore venga a me?» (Lc 1,42s.). Maria è chiamata benedetta perché Madre di Gesù.

La benedizione fa fiorire la vita. Per questo i rabbini suggerivano che si dovrebbero dare cento benedizioni al giorno. Purtroppo non sembra essere la nostra storia quotidiana. A noi riesce molto più facile e istintivo "mandare al diavolo" le persone, creare divisioni, alzare steccati. E così ci dimostriamo uomini-notte, avvolti nelle tenebre dell'odio o anche solo dell'antipatia. Saremo cantori di luce se sapremo benedire di più: Dio, la vita, il nostro prossimo, noi stessi...

Dobbiamo saper benedire perché siamo benedetti da Dio. Lo richiama il testo del salmo che, pregato in questo tempo, emana un gustoso profumo natalizio: «La terra ha dato il suo frutto. Ci benedica Dio, il nostro Dio» (Sal 66,7). Il Cristo che viene nel Natale è il frutto più prezioso della terra, è addirittura dono del Padre, espressione della sua benedizione. E noi ci sottrarremo al piacevole compito di benedire Dio, gli uomini, la storia?

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Come Amati Figli di Dio, noi siamo benedetti.

Mi rendo sempre più conto di quanto noi, paurosi, ansiosi, insicuri esseri umani, abbiamo bisogno di una benedizione. I bambini hanno bisogno di essere benedetti dai loro genitori e i genitori hanno bisogno di essere benedetti dai loro bambini. Tutti noi abbiamo bisogno di benedirci a vicenda.

Lasciami dire, prima di tutto, cosa intendo con la parola "benedire". In latino "benedire" è benedicere. La parola "benedizione", usata in molte chiese, significa letteralmente: parlare (dictio) bene (bene) o dire cose buone di qualcuno.

Dare a qualcuno una benedizione è la più significativa sicurezza che possiamo offrire. È più che una parola di lode o di apprezzamento, è più che indicare i talenti o le buone azioni di qualcuno, è più che porre qualcuno in luce. Dare una benedizione è confermare, dire "sì" al fatto che una persona è amata. E più che questo: dare una benedizione crea la realtà della quale la benedizione parla. Una benedizione tocca la primigenia bontà dell'altro e dà vita al suo "essere amato".

Le benedizioni che diamo gli uni agli altri sono espressioni della benedizione che riposa su di noi da tutta l'eternità. È la più profonda conferma del nostro vero io. Essere scelti non è sufficiente. Abbiamo anche bisogno di una continua benedizione che ci consenta di ascoltare, in modo sempre nuovo, che apparteniamo a un Dio amorevole che non ci lascerà mai soli, ma che ci ricorderà sempre che ad ogni passo della vita siamo guidati dall'amore.

Non rivendicare il tuo "essere benedetto" ti porterà presto nella terra della maledizione. C'è poco o nessun territorio neutrale tra la terra dei benedetti e la terra dei maledetti. Tu devi scegliere qual è il territorio dove vuoi vivere e questa scelta è di quelle che devi continuare a fare momento dopo momento. Prima di concludere queste riflessioni sull'essere benedetti, devo dirti che rivendicare per te il tuo stato di "essere benedetto", porta sempre a un profondo desiderio di benedire gli altri. La caratteristica di coloro che sono benedetti è che, ovunque essi vadano, dicono sempre parole di benedizione. È sorprendente come sia facile benedire gli altri, dire cose buone a loro e di loro, far emergere la loro bellezza e verità, quando tu stesso sei in contatto con questa realtà. Il benedetto benedice sempre. E la gente vuole essere benedetta! Questo, ovunque tu vada, è evidente. Nessuno è portato a vivere attraverso le maledizioni, il pettegolezzo, le accuse o i biasimi. Troppe cose del genere accadono sempre intorno a noi, e questo causa soltanto oscurità, distruzione e morte. In qualità di "benedetti", noi possiamo camminare attraverso questo mondo e offrire benedizioni. Questo non richiede molto sforzo. Sgorga spontaneamente dai nostri cuori. Quando sentiamo dentro di noi la voce che ci chiama per nome e ci benedice, l'oscurità non può sviarci a lungo. La voce che ci chiama amati ci darà le parole per benedire gli altri e rivelerà loro che non sono meno benedetti di noi (H.).M. NOUWEN, Sentirsi amati, Queriniana, Brescia 19942, 54-68, passim).

**Ferie verso Natale**

**17 DICEMBRE**

Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò (sacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli... (Mt 1,1s.).

**MEDITATIO**

«C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico»: l'inizio de L'aquilone di Giovanni Pascoli potrebbe introdurre la prima pagina di Matteo. Un passato è ricapitolato ed un fiammante presente incendia la storia. Nonostante le apparenze. Una scheletrica lista di nomi dà il benvenuto a chi si avventura nella lettura. Sembra posta lì per scoraggiare e indisporre, stendendo un velo opaco alla nostra comprensione che stenta ad orientarsi in tanti nomi esotici.

Eppure, dietro la fredda cortina di nomi scorre un rivolo di freschezza e di attualità che sarà apprezzato anche dal lettore moderno. Matteo ha ricapitolato quasi duemila anni di storia, offrendo subito una chiave di lettura. La ricca storia di Israele, carica di fremiti e di sussulti, nel suo turbinoso incedere si muove verso un punto preciso: la persona di Gesù. Lui è il frutto maturo di una plurisecolare attesa, il compimento di una storia che tocca il suo punto omega. A Matteo riconosciamo la genialità di dirci tanto in poco spazio e la finezza teologica di averci orientato subito verso il centro. Nel ritmo incalzante della storia, emerge Gesù, radicato nel tessuto del tempo e atteso dal suo popolo.

Una danza di nomi al ritmo della storia. Le generazioni si susseguono e scandiscono gli anni e i secoli, eventi gloriosi e tristi si intrecciano, figure illustri e meschine si alternano, la vita sembra scorrere dimentica del passato e ignara del futuro. Invece tutto prende senso e valore in questo stupendo affresco, quando Matteo ricapitola la storia tracciando un diagramma così nitido e preciso che solo la mano di Dio può aver disegnato. Gesù arriva nella famiglia umana preparato da tutti coloro che lo hanno preceduto perché tutti, ciascuno a proprio modo, nel bene o nel male, "fanno storia". Bisogna saper leggere in profondità gli avvenimenti, causati dagli uomini, ma determinati da Dio.

Lui è in ultima analisi il pilota della storia, sebbene gli uomini possano rallentare o deviare, ma mai impedirne il progetto. Risulta a caratteri evidenti l'azione della provvidenza di Dio. Quello che gli uomini non avevano preventivato o addirittura ritenuto non idoneo e disprezzato, ciò che sembrava o era marginale, tutto questo è stato inglobato e utilizzato per tessere con mano silenziosa il piano di Dio, per spianare la corsia su cui arrivava il personaggio più illustre. Tutto il piano diventa luminosamente chiaro per coloro che nella semplicità del cuore sono disposti a riconoscerlo.

La storia diventa allora il palcoscenico delle rappresentazioni degli uomini, il luogo dove si dispiega l'amore di Dio, una festa segnata da un primordiale applauso alla vita.

Il arosello di nomi lascia percepire il fremito della storia. tovo e antico continuano a darsi appuntamento. Ancora oggi.

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non potremo mai spiegarci completamente il misterio disegno di Dio che ha voluto manifestarsi nel corso della iria. Un lungo cammino, durante il quale gli uomini han-imparato, come bambini dal proprio padre, a riconosce-il volto di Dio. Nessuna rivelazione del Signore era parziale: in se stessa, misteriosamente, abbracciava la totalità I mistero del disegno salvifico. Ma noi uomini l'abbiamo parato a poco a poco, in modo graduale, a causa della rezza del nostro cuore. Accade lo stesso nella storia periate di ciascuno: il Signore si rivela "storicamente" nel stero insondabile di una persona che cerca Dio, che si cia cercare da lui, che lo rifiuta e se ne allontana... Ov'o, nel mistero storico del cammino di grazia e peccato. Nel corso dell'intera storia «il Signore continuò ad apparire» (1 Sam 3,21). Questa stessa storia di salvezza si ende all'attuale vita cristiana, alla nostra piccola grande

Imparare a rileggere la nostra vita alla luce dei passaggi fondamentali della storia della salvezza ci aiuterà a scoprila rivelazione che si offre nell'annuncio evangelico. La storia della rivelazione di Dio al popolo eletto ci indica, indi, le norme che dobbiamo osservare nel cammino di le, preceduti da «tale moltitudine di testimoni» (Eh 12,1) e guardavano alle promesse, le accoglievano da lontano, perché aspettavano la salvezza che sarebbe arrivata.

L'intera manifestazione di Dio anticipa, sempre, l'epifania di suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore. Il Dio dei nostri padri si è manifestato non solo per mezzo di parole e profezie, ma anche attraverso le sue opere: le sue imprese, i suoi prodigi. La parola di Dio spiegava il senso di tali opere ed esse, a loro volta, confermavano la Parola.

Se considerassimo la storia della salvezza come chiusa in se stessa, in quanto manifestazione di gesta, parole e legge di Dio, ma senza arrivare alla pienezza di Cristo, non saremmo capaci di ricevere la manifestazione definitiva che ci redime, non saremmo liberi. Dio parla e si manifesta al suo popolo, lo indirizza, lo guida, ma sempre verso la manifestazione definitiva di Cristo, che sarà una volta per sempre.

La nostra vita, se vuole penetrare la manifestazione di Dio, deve inserirsi in questa storia e, soprattutto, essere riletta alla luce delle pietre miliari di questa storia. Così raggiungerà la completa spiegazione e il più alto significato: tutto è nostro, è vero, ma «noi di Cristo e Cristo di Dio».

Nei racconti della natività, Gesù si manifesta ai semplici: pastori e umili saggi (i Magi). Nelle preferenze di Dio non rientrano né gli aspetti sociali né la scienza di questo mondo, ma solo la semplicità e l'umiltà che fanno sì che un uomo, nell'inserirsi nella storia, lo faccia come servo dell'unico "Servo", e cioè colui che dà significato all'intero cammino O.M. BERGOGLIO, Aprite la mente al vostro cuore, Rizzoli, Milano 2013, 113-116, passim).

**18 DICEMBRE**

Giuseppe, sposo di Maria, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto (Mt 1,19).

**MEDITATIO**

Dio ama spesso sparigliare le carte della nostra vita e modulare diversamente la logica degli eventi. Avviene anche per la santa Famiglia.

Sembra esserci una relazione "disturbata" di Giuseppe e Maria. Sorge tra loro una difficoltà a causa di Gesù, che Maria porta in grembo e che Giuseppe non ha generato. Costui, dopo lunga riflessione, è pronto a ripudiarla in segreto. Il suo comportamento rimane ancora oggi enigmatico, forse perché l'evangelista non ha abbondato in particolari, e a noi manca qualche tassello del mosaico interpretativo. Più di tutto, fa difficoltà l'attributo di "giusto" che ha messo in moto la girandola delle ipotesi.

Alcuni autori, iniziando con Giustino nel II secolo, argomentano in questo modo: Giuseppe ritiene Maria una sposa infedele e si dimostra giusto (= osservante della legge) nel rimandare la moglie. La sua giustizia viene mitigata dalla bontà e perciò agisce segretamente, sottraendola alla lapidazione, pena prevista dalla legislazione ebraica in casi simili. Ci chiediamo: il vangelo è la vetrina delle virtù di Giuseppe a scapito di Maria? Fin dove può essere definito giusto, cioè osservante della legge, un uomo che "lavora sott'acqua"? Se è convinto della colpevolezza di Maria, lo dica apertamente! Se non lo fa, forse che bontà e legge sono alternative? Per queste e per altre difficoltà già gli antichi avevano battuto una strada diversa.

Altri autori, seguendo Origene, ipotizzano che Giuseppe non sospetti Maria di infedeltà, ma conosca il mistero del concepimento verginale che si sta compiendo in lei e, giusto (= timorato di Dio) qual è, non voglia far suo ciò che appartiene a Dio. Licenziare Maria non significa tanto allontanare Maria da sé, bensì allontanare se stesso dal mistero di Maria. Ella appartiene a Dio, e lui si ritira in buon ordine. La soluzione ci sembra accettabile, anche se non del tutto piana. Non possiamo dire, per esempio, come e quando Giuseppe sia venuto a conoscenza del mistero. Certamente per il lettore non è una novità, perché l'evangelista dice come stanno le cose fin dall'inizio. Di conseguenza, chi legge non deve porsi angosciosi quesiti su Giuseppe, ma porre attenzione alla sua reazione. Egli è presentato come un uomo riflessivo, intento a prendere una decisione.

A questo punto interviene Dio per mezzo del suo angelo che gli prospetta un modo diverso e originale di relazionarsi a Maria e al nascituro. Giuseppe, che accetta sottomettendo le sue programmazioni alla volontà di Dio, si allinea con i giusti dell'Antico Testamento, quelli pronti a far proprie le decisioni divine, come il "giusto" Noè citato in Gen 6,9. Il rispetto di Dio e l'amorevole esecuzione dei suoi progetti costituiscono la giustizia di Giuseppe, la preziosità del suo ruolo insostituibile all'interno della santa Famiglia.

Impariamo da lui: prima un test di intelligenza, poi uno scatto di volontà, infine un sereno abbandono nelle braccia di un Dio amoroso che guida la vita verso la piena realizzazione.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

[Giuseppe] può portare Maria davanti a un tribunale o rilasciarle una lettera privata di ripudio. Giuseppe sceglie la seconda via, per non "accusarla pubblicamente". In questa decisione Matteo vede un segno che Giuseppe era "uomo giusto". La qualificazione di Giuseppe come uomo giusto (saddik) va ben al di là della decisione di quel momento: offre un quadro completo di san Giuseppe e al contempo lo inserisce tra le grandi figure dell'Antica Alleanza, a cominciare da Abramo, il giusto.

Il Sal 1 offre l'immagine classica del "giusto". Quindi possiamo considerarlo quasi come un ritratto della figura spirituale di san Giuseppe. Giusto, secondo questo salmo, è un uomo che vive in intenso contatto con la parola di Dio, che «nella legge del Signore trova la sua gioia». È come un albero che, piantato lungo corsi d'acqua, porta costantemente il suo frutto. Con l'immagine dei corsi d'acqua, dei quali esso si nutre, si intende naturalmente la parola viva di Dio, in cui il giusto fa calare le radici della sua esistenza. La volontà di Dio per lui non è una legge imposta dall'esterno, ma "gioia". La legge gli diventa spontaneamente "vangelo", buona novella, perché egli la interpreta in atteggiamento di apertura personale e piena di amore verso Dio, e così impara a comprenderla e a viverla dal di dentro. Se il Sal 1 considera come caratteristica dell'uomo "beato" il suo dimorare nella Torah, nella parola di Dio, il testo parallelo in Geremia (17,7) chiama "benedetto" colui che «confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia». Qui emerge il carattere personale della giustizia: il fidarsi di Dio, un atteggiamento che dà speranza all'uomo.

Questa immagine dell'uomo, che ha le sue radici nelle acque vive della parola di Dio, sta sempre nel dialogo con Dio e perciò porta costantemente frutto, diventa concreta [...] in tutto ciò che si racconta di Giuseppe di Nazaret. Dopo la scoperta che egli ha fatto, si tratta di interpretare ed applicare la legge in modo giusto. Egli lo fa con amore. Non vuole esporre Maria pubblicamente all'ignominia. Le vuol bene, anche nel momento della grande delusione. Egli vive la legge come vangelo, cerca la via dell'unità tra diritto e amore. E così è interiormente preparato al messaggio nuovo, inatteso e umanamente incredibile che gli verrà da Dio.

Mentre l'angelo "entra" da Maria, a Giuseppe appare solo in sogno, un sogno, però, che è realtà e rivela realtà. Ancora una volta si mostra a noi un tratto essenziale della figura di san Giuseppe: la sua percettività per il divino e la sua capacità di discernimento (J. RATZINGER / BENEDETTO XVI, L'infanzia di Gesù, Rizzoli - Libreria Editrice Vaticana, Milano - Città del Vaticano 2012, 49-52, passim).

**19 dicembre**

[Zaccaria ed Elisabetta] erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni (Lc 1,6s.).

**MEDITATIO**

Una coppia, Adamo ed Eva, inaugura le pagine bibliche intonando dapprima un dolce canto di amore nella comunione, scivolando poi in un'ostilità fatta di accuse e di separazione. La storia biblica riparte da un'altra coppia, Abramo e Sara, quando è propizio il tempo di mettere in atto il progetto di salvezza.

Al punto di passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, ecco una terza coppia, quella di Zaccaria ed Elisabetta. Per la prima volta nella Bibbia si parla ampiamente di entrambi: sei volte è citato Zaccaria per nome e quattro volte Elisabetta, oltre a due riferimenti come sua moglie. C'è aria di novità in questa simmetria di posizioni e di reciprocità. Se la prospettiva parte ancora da Zaccaria, è la coppia ad essere coinvolta. Di essa si parla in termini altamente positivi: entrambi erano retti e rispettosi della legge del Signore.

Purtroppo un'ombra pesante oscurava la loro esistenza, perché non avevano avuto figli, né mai li avrebbero avuti, essendo ormai vecchietti. Sotto la loro vicenda si nasconde il dramma di ogni uomo, incapace da solo di produrre vita. Avevano pregato il Signore per essere genitori e sembra che ancora lo facessero. Poi, improvvisamente, un giorno si verifica il miracolo, quando l'angelo annuncia la nascita di Giovanni. Potenza della preghiera e disposizione della provvidenza divina che può trarre figli di Abramo anche dai sassi, come suggerisce Mt 3,9!

Colui che sarà chiamato ad essere l'ultimo profeta prima di Gesù viene da una famiglia irreprensibile e nasce nel contesto di uno straordinario intervento divino. Dio è davvero il "Signore della vita", capace di farla fiorire dove e quando vuole, non certo per divino capriccio, ma per far capire che quando le risorse umane sono esaurite, lui è sempre lì, pronto a dispensare la vita. La coppia reagisce in modo diverso, lui con una razionalità che sconfina nell'incredulità, lei con un canto di gratitudine. In seguito saranno coppia fedele nell'eseguire il comando del Signore che aveva determinato di imporre al neonato il nome di Giovanni.

La coppia ha il compito di generare e di far crescere il piccolo. Su di lui si accendono i riflettori dell'attenzione e lui, il "precursore", cioè "colui che viene prima", rimanda come d'istinto a colui che deve venire. Così il brano, parlando di questa singolare famiglia, pone la necessaria premessa per dirigere il discorso su un'altra famiglia e un'altra coppia, la cui ragion d'essere sarà, come per la presente, il figlio che deve nascere in modo speciale. Il Natale è ormai prossimo.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Questa coppia di persone [Elisabetta e Zaccaria] è figura del vero Israele: sono giusti davanti a Dio, giusti della giustizia che deriva dalla legge Tale giustizia tuttavia non dà salvezza: non dà la gioia di una vita, non dà diritto alla promessa. Infatti sono senza figli. Luca non dice: «erano giusti ma non avevano figli», bensì «e non avevano figli». Infatti non c'è contrapposizione tra essere giusti e non avere futuro (= figlio).

Nonostante ogni convenienza o ragionamento contrario, l'esperienza mostra che il giusto non ha miglior sorte degli altri. Anzi, è più sfortunato e pare che, normalmente, le buone azioni non restino impunite. Può non sembrare consolante, ma non è vero che il giusto porta l'ingiustizia, il mite la violenza, l'innocente il sopruso? Come le notti seguono i giorni, così le tribolazioni seguono le buone azioni! (Marco l'Asceta). Per sé al giusto, nonostante ogni parvenza contraria, non spetta il bene, bensì il male su questa terra. L'unico bene che gli spetta di sicuro è la promessa di Dio, che gli fa dono della sua amicizia e gli dà futuro. Ma quando? Dio si è forse dimenticato della sua promessa? Così si lamenta spesso il giusto.

Sotto le figure di Zaccaria e di Elisabetta c'è il dramma di Giobbe, il dramma di ogni speranza umana: "essere giusti" è doveroso, ma non dà felicità e vita. È la "sterilità" dell'uomo, incapace di produrre la propria salvezza. Dio gliel'ha promessa non solo perché è incapace di procurarsela, ma perché, se se la procurasse, non sarebbe dono. Solo il dono è salvezza. Dio interverrà nei vani tentativi del giusto solo dopo che questi avrà riconosciuto la propria impossibilità. Per questo i due sono presentati ormai avanzati negli anni e sterili.

Costante nell'azione di Dio è agire in base alla sua fedeltà e al ricordo del suo amore verso di noi, non in base alla nostra fedeltà e al nostro ricordo. Lui porta a compimento la sua promessa, non i nostri tentativi. La sterilità di questi serve a rivelare il carattere assoluto di dono. Per questo Dio agisce solo quando l'uomo dichiara la propria impossibilità. Dio infatti è il "salvatore" e la sua azione da sempre è quella di dare futuro a chi non ne ha. [...]

L'uomo è sterile di fronte alla salvezza. Gli è impossibile procurarsi l'unico essenziale. Dio ama spingere fino in fondo questa situazione, non per sadismo, ma per condurre l'uomo a riconoscere l'impossibile di cui ha bisogno. Proprio dell'impossibile l'uomo ha bisogno, perché è né più né meno che bisogno di Dio! Solo così può riconoscerlo come dono ed è capace di accogliere quel Dio che gli dona proprio l'impossibile: cioè se stesso.

La fede, che accetta la salvezza, è anzitutto fiducia in Dio, non nelle cose che promette: insieme alle sue promesse, egli compromette se stesso con noi (S. FAUSTI, Una comunità legge il Vangelo di Luca, Dehoniane, Bologna 2001, 22).

**Quarta settimana**

**DOMENICA**

Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa (Mt 1,24).

**MEDITATIO**

Potrebbe essere interessante, oltre che proficuo, rivitalizzare in questo tempo di Avvento la dimensione del servizio. Esso presuppone un decentramento da se stessi e un'attenzione all'altro, operazione non facile perché inverte la rotta del nostro istintivo modo di procedere. Anziché concentrarci su noi stessi, affogando nel mare dei nostri bisogni veri o fittizi, proviamo a veleggiare verso gli altri, dedicando loro tempo e attenzione. Ne verrà un prezioso senso di liberazione e ci accorgeremo di essere capaci di nuovi battiti di altruismo, come ci insegnano Maria e Giuseppe, che ribaltano e reimpostano la loro situazione alla luce del bambino che deve nascere. Svolgono, ciascuno in modo proprio e originale, il loro servizio a Gesù e, in ultima analisi, a tutta l'umanità.

Non mancano coloro che fanno di Giuseppe una controfigura, un essere tanto sbiadito da sembrare insignificante, ridotto com'è a meccanico esecutore di ordini impartiti. L'accusa si rivela superficiale, affrettata e ingiusta. Giuseppe è un uomo che pensa, che riflette sul da farsi quando si presentano situazioni nuove e imbarazzanti, come la gravidanza della sua sposa che, però, non vive ancora con lui. Mentre è intento a prendere una decisione, Dio interviene per mezzo del suo angelo e gli prospetta un modo nuovo di presenza, un modo diverso e originale di relazionarsi a Maria e al nascituro. Il rispetto di Dio e l'amorevole esecuzione dei suoi progetti costituiscono la preziosità del suo ruolo insostituibile all'interno della santa Famiglia.

Giuseppe, al pari di Maria, accetta di collaborare nella storia della salvezza. A lui spetta di accogliere Maria in casa sua, assicurando alla famiglia una "normalità esterna", tanto che nel villaggio di Nazaret nessuno la valutava una famiglia diversa. Accettando di dare il nome al bambino di Maria, Giuseppe adempie il compito giuridico che spetta oggi al padre che firma per la nascita di un bambino. Imponendo il nome a Gesù, iscrive con ciò stesso il bambino nella sua famiglia. Giuseppe sarà nei suoi confronti padre anche se non genitore. Come padre eserciterà nei suoi confronti la patria potestà e avrà verso di lui diritti e doveri.

Giuseppe e Maria, ciascuno nella propria specificità e insieme in modo complementare, favoriscono l'accoglienza di Gesù. In vista di lui modificano la loro situazione iniziale, comprendono e realizzano la loro vocazione con amorosa fedeltà. Il pieno ingaggio per Cristo diventa completa e generosa disponibilità. Pronti a servire Gesù: il pensiero, tradotto nella vita, potrebbe far lievitare la nostra preparazione al Natale.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

San Giuseppe è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera Iena pienezza dei tempi al grande mistero della redenzione ed è veramente "ministro della salvezza". La sua paternità si è espressa concretamente «nell'aver fatto della sua cita un servizio, un sacrificio al mistero dell'incarnazione e la missione redentrice che vi è congiunta; nell'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra Famiglia, )er farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; iell'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore di ogni capacità, nell'amore posto al servizio del Messia germinato nella sua casa».

Bisogna riconoscere che Giuseppe ebbe verso Gesù «per speciale dono del Cielo, tutto quell'amore naturale, rutta quella affettuosa sollecitudine che il cuore di un padre può conoscere». Con la potestà paterna su Gesù, Dio ha anche partecipato a Giuseppe l'amore corrispondente, quell'amore che ha la sua sorgente nel Padre.

La salvezza, che passa attraverso l'umanità di Gesù, si realizza nei gesti che rientrano nella quotidianità della vita familiare, rispettando quella "condiscendenza" inerente all'economia dell'incarnazione. Giuseppe è colui che Dio ha scelto per essere «l'ordinatore della nascita del Signore» (Origene), colui che ha l'incarico di provvedere all'inserimento "ordinato" del Figlio di Dio nel mondo. Tutta la vita cosiddetta "privata" o "nascosta" di Gesù è affidata alla sua custodia. Nel corso della sua vita, che fu una peregrinazione nella fede, Giuseppe, come Maria, rimase fedele sino alla fine alla chiamata di Dio. Al momento della sua "annunciazione" non proferì alcuna parola: semplicemente egli «fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore».

E questo primo "fece" divenne l'inizio della "via di Giuseppe". Lungo questa via i vangeli non annotano alcuna parola detta da lui. Ma il silenzio di Giuseppe ha una speciale eloquenza: grazie ad esso si può leggere pienamente la verità contenuta nel giudizio che di lui dà il vangelo: «Il giusto».

Mediante il sacrificio totale di sé Giuseppe esprime il suo generoso amore verso la Madre di Dio, facendole "dono sponsale di sé". Un tale vincolo di carità costituì la vita della santa famiglia. A questo mistero appartiene la vera paternità: la forma umana della famiglia del Figlio di Dio, vera famiglia umana, formata dal mistero divino. In essa Giuseppe è il padre: non è la sua una paternità derivante dalla generazione; eppure essa non è "apparente" o soltanto "sostitutiva", ma possiede in pieno l'autenticità della paternità umana (GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica Redemptoris custos [15.08.1989] nn. 8-21, passim).

**Ferie verso Natale**

**20 DICEMBRE**

Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38).

**MEDITATIO**

L'opera di Dio è sospesa, condizionata dal permesso e dal coraggio di un'umile fanciulla. Dio ama chiedere la collaborazione, perché intrattiene con le persone un rapporto dialogico di libertà e di amore. Maria, interpellata, dà il suo assenso. È chiamata in causa la sua volontà, la sua libera decisione di collaborare al progetto di Dio. Solo a questo punto la persona può dirsi a pieno titolo partner di Dio. L'importanza della risposta è mirabilmente descritta dalla sensibilità poetica e teologica di san Bernardo: «Rispondi presto, o vergine... Apri il tuo cuore alla fede, le tue labbra alla parola, il tuo seno al Creatore».

Maria risponde: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». Parole semplici e sublimi suggellano il più grande atto di fede nella storia del mondo, perché rappresentano il vertice di ogni comportamento religioso davanti a Dio; esse esprimono, nella maniera più elevata, la passiva disponibilità unita all'attiva prontezza, il vuoto più profondo che si accompagna alla più grande pienezza.

La risposta di Maria è il primo atto di fede cristiana, le sue parole prendono la temperatura del fuoco, perché sono l'Amen di tutta la creazione al progetto di Dio, un'espressione di amore incandescente. Il termine, non esplicitato nel testo, vi è inevitabilmente sotteso: solo per amore si dà assenso all'Amore che chiama.

Non sarà irrilevante notare che la risposta di amore deve essere gioiosa. La traduzione italiana non permette di percepire le sfumature del testo greco che usando una rara formula verbale (il modo ottativo) contiene inevitabilmente l'ingrediente della gioia che ben si accompagna alla componente di amore, tipica di una risposta libera.

Più che un'eccezione, Maria va vista come una promessa e una compiuta realizzazione del destino futuro di ogni uomo, modello in cui specchiarsi e punto di riferimento. Ella è l'icona dell'amore di Dio, quasi una sua sacramentalizzazione. In questa linea trovano giustificazione tanti attributi che le sono stati rivolti nei secoli. Sentiamo la voce di alcuni contemporanei: «Maria, sacramento della tenerezza materna di Dio» (P. Claudel); «Il femminile autentico e puro e, per eccellenza, un'energia luminosa e casta, portatrice di ideale e di bontà» (Teilhard de Chardin); «Maria, donna senza aggettivi, icona del mondo femminile... è l'immagine non solo della donna nuova, ma della nuova umanità preservata dai miraggi delle false liberazioni» (A. Bello).

Non ci resta che accordarci con queste voci, arricchendo la sinfonia con una vita che imiti Maria. La migliore devozione è l'imitazione.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

La risposta essenziale di Maria: il suo semplice "sì". Si dichiara serva del Signore: «Avvenga per me secondo la tua parola». Bernardo di Chiaravalle, in una sua omelia di Avvento, ha illustrato in modo drammatico l'aspetto emozionante di questo momento. Dopo il fallimento dei progenitori, tutto il mondo è oscurato, sotto il dominio della morte. Ora Dio cerca un nuovo ingresso nel mondo. Bussa alla porta di Maria. Ha bisogno della libertà umana. Non può redimere l'uomo, creato libero, senza un libero "sì" alla sua volontà.

Creando libertà, Dio, in un certo modo, si è reso dipendente dall'uomo. Il suo potere è legato al "sì" non forzato di una persona umana. Così Bernardo mostra come, al momento della domanda a Maria, il cielo e la terra, per così dire, trattengono il respiro. Dirà "sì"? Lei indugia... Forse la sua umiltà le sarà di ostacolo? Per questa sola volta

le dice Bernardo — non essere umile, bensì magnanima! Dacci il tuo "sì". È questo il momento decisivo, in cui dalle sue labbra, dal suo cuore esce la risposta: «Avvenga per me secondo la tua parola». È il momento dell'obbedienza libera, umile e insieme magnanima, nella quale si realizza la decisione più elevata della libertà umana.

Maria diventa madre mediante il suo "sì". I Padri della chiesa a volte hanno espresso tutto ciò dicendo che Maria avrebbe concepito mediante l'orecchio, cioè mediante il suo ascolto. Attraverso la sua obbedienza, la Parola è entrata in lei e in lei è diventata feconda. In questo contesto i Padri hanno sviluppato l'idea della nascita di Dio in noi attraverso la fede e il battesimo, mediante i quali sempre di nuovo il Lógos viene a noi, rendendoci figli di Dio.

Pensiamo per esempio alle parole di sant'Ireneo: «Come l'uomo passerà in Dio, se Dio non è passato nell'uomo? Come abbandoneranno la nascita per la morte, se non saranno rigenerati mediante la fede in una nuova nascita, donata in modo meraviglioso ed inaspettato da Dio, nella nascita dalla Vergine, quale segno della salvezza?». [...]

La grande ora dell'incontro con il messaggero di Dio, nella quale tutta la vita cambia, passa, e Maria resta sola con il compito che, in verità, supera ogni capacità umana. Non ci sono angeli intorno a lei. Ella deve continuare il cammino che passerà attraverso molte oscurità, a cominciare dallo sconcerto di Giuseppe di fronte alla sua gravidanza fino al momento in cui Gesù viene dichiarato "fuori di sé", anzi fino alla notte della croce.

Quante volte in queste situazioni Maria si sarà interiormente riportata all'ora in cui l'angelo di Dio le aveva parlato, avrà riascoltato e meditato il suo saluto: «Rallegrati, piena di grazia», e la parola di conforto: «Non temere!».

L'angelo se ne va, la missione rimane, e insieme con essa matura la vicinanza interiore a Dio, l'intimo vedere e toccare la sua vicinanza (J. RATZINGER/BENEDETTO XVI, L'infanzia di Gesù, Rizzoli - Libreria Editrice Vaticana, Milano - Città del Vaticano 2012, 46-48).

**21 DICEMBRE**

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo... (Lc 1,39-41).

**MEDITATIO**

Dopo la stupenda esperienza di Nazaret che la promuoveva a ruolo di "Madre di Dio", Maria non appare una creatura beata in se stessa, isolata nella sua intimità divina, bensì un essere corporeo, fatto di concretezza, di sensibilità e di disponibilità. Lascia la mistica tranquillità della sua casa e si mette in cammino per andare da Elisabetta.

Lo spostamento fisico testimonia la finezza interiore di Maria, non chiusa a contemplare in modo privato il mistero della divina maternità che si compie in lei, ma proiettata sul sentiero della carità. Il viaggio, non privo di fatica e di disagi, favorirà la bella immagine di "Maria pellegrina".

Non compie una semplice visita di cortesia, tanto meno un viaggio turistico. Si muove per portare aiuto all'anziana parente, futura mamma, chiamata solo dall'urgenza di un bisogno. Preziosa sarà questa giovanile presenza, se pensiamo all'età matura di Elisabetta e alla sua inesperienza di maternità. Maria dimostra fine sensibilità e concreta disponibilità, condite con "carità sopraffina". Chiamiamo carità sopraffina quell'aiuto che arriva senza essere richiesto. Se è già pregevole ricevere una risposta positiva alla richiesta di un bisogno, è ancora più bello essere aiutati, quando ancora non è stata espressa la richiesta. Significa che l'altro ha intuito, precede la richiesta, evita la piccola umiliazione del chiedere. Veramente una carità d'oro.

Due donne diverse per età e per situazione, sono accomunate nel magico gioco divino, chiamate in quest'ora solenne della storia della salvezza ad essere lo strumento docile e intelligente del Signore della vita. Due madri si incontrano, ciascuna portando dentro di sé una vita fecondata in modo sorprendente, fuori da ogni logica biologica. Due storie diverse, eppure accomunate da un unico disegno e tessute dalla mano silenziosa della Provvidenza che fa incontrare i due concepiti, portati dalle rispettive madri.

Il mistero di quella singolare visita è il mistero della comunicazione di due donne, diversificate per età, ruoli, ambiente, caratteristiche, eppure accomunate nel costruire la storia della salvezza. Anziché parlare di sé, parlano di Dio, della sua grandezza, dei suoi interventi prodigiosi. Sono madri capaci di lodare, di ringraziare, di esultare. Grazie a loro, l'incontro di due madri in attesa diventa l'incontro del frutto che hanno in grembo. Il passaggio, delicatamente accennato, assume grande spessore teologico: Giovanni ancora nel seno materno percepisce la presenza del suo Signore ed esulta, esprimendo con il suo sussultare la gioia a contatto con la salvezza. Di tale salvezza si farà interprete Maria nel successivo canto del Magnificat.

Siamo sollecitati a metterci in viaggio come Maria per portare Gesù, a lasciarci riempire dello Spirito Santo per cantare, come Elisabetta, il miracolo della vita, e, come Maria, a lodare il Signore in un infinito Magnificat.

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Maria, Zaccaria e tutte queste figure in attesa devono guardare soltanto al futuro? La promessa di Dio può essere una semplice parola? Sì, certo, qui l'importante è aspettare, il compimento è tutto nel futuro; qui si tratta di una promessa e "soltanto" di una promessa. Si deve credere e solo credere. Ma quando l'attesa riguarda Dio e la realizzazione della sua parola, quando il futuro e la promessa è Lui, la parola "soltanto" non può significare una restrizione.

Poiché proprio dove si crede "soltanto" alla promessa di Dio, Dio è presente! E così leggiamo di Maria e di Elisabetta come di coloro che hanno ricevuto la promessa. Ora vi sono persone umane che hanno ricevuto la promessa. Con ciò è già avvenuto qualcosa di nuovo, anzi possiamo ben dire che qui è già tutto cambiato, qui il mondo è divenuto nuovo. Due donne, una giovane e una vecchia, due creature insignificanti, sconosciute, impotenti, assolutamente incapaci di affrontare tutta la problematica dell'umanità. Che deve fare qui la piccola Maria, che deve fare qui la vecchia Elisabetta? A che serve loro la promessa? Che ne guadagna il mondo? Nulla, assolutamente nulla altro che il fatto che è così.

Maria ed Elisabetta sono in reciproca relazione, non solo perché parenti, non solo perché esteriormente i loro destini sembrano simili, ma perché entrambe hanno ricevuto la promessa, e in forza dell'urgenza della grazia che hanno trovato presso Dio. Esse si salutano. Questo è un saluto, un impareggiabile saluto fra persone che si conoscono mutuamente come coloro che hanno ricevuto la promessa di Dio! Come sono unite tali persone! Che cosa è mai tutta la conoscenza e la parentela, tutta l'unione e l'affetto che solitamente esistono tra persone, che cosa sono accanto a un saluto come quello che si scambia qui fra Maria ed Elisabetta? Questa è la relazione e la comunione degli uomini nella chiesa. La chiesa è qui, dove due persone — e non importa che persone siano — persone insignificanti, due semplici donne, sono legate e unite nella speranza, data loro dalla parola di Dio e annunziata nel loro cuore. In questa speranza è già presente colui che si spera.

Là dove vi è la chiesa, vi è proprio ciò che nella vita fisica si chiama gravidanza; qui nella speranza vi è anche la presenza di quello che si spera, qui non soltanto si sa della grazia, vi è la grazia stessa. Là dove vi è la chiesa vi è già colui che è la speranza della chiesa, senza il quale la chiesa non sarebbe, come non sarebbe il mondo che Dio ha creato dal nulla.

Dove vi è promessa vi è già compimento, in quelli che hanno ricevuto la promessa; pur con tutto il "non ancora", è presente il "già fin d'ora" (K. BARTH, L'Avvento — Il Natale, Morcelliana, Brescia 1992, 52-56, passim).

**22 DICEMBRE**

«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore» (Lc 1,46s.).

**MEDITATIO**

La comunità cristiana, invitata a celebrare Maria con le parole di lei, impara a lodare il Signore per le meraviglie che compie nelle sue creature. Nello stesso tempo impara che ogni autentica lode a Maria orienta verso Dio. Maria è quindi lo specchio nel quale vediamo riflessa la luminosità divina.

Incontriamo il più noto e più lungo discorso di Maria: il Magnificat. Più propriamente, si tratta di una preghiera, confezionata con tante citazioni bibliche. La persona gioisce ed è esaltata, perché salvata. Possiamo individuare nella salvezza il tema fondamentale del Magnificat. La salvezza ha in Dio la sua causa e nell'individuo (o nel gruppo) il suo destinatario. Dall'io di Maria al tu divino, passando attraverso il noi comunitario, la salvezza è cantata nella sua origine (Dio) e nei suoi destinatari (Maria e popolo). La salvezza non è un'illusione o una vaga speranza, bensì la celebrazione di un evento. Lo fu al tempo dell'Esodo, lo è ora quando arriva il tempo del Messia. Anche se non esistono diretti riferimenti, la collocazione di Luca non lascia dubbi circa la sua intenzione di collegare il cantico di Maria con la nascita del figlio. Nel vangelo non è mai presentata Maria senza un riferimento a Gesù.

Non potrà sfuggire al lettore il ribaltamento che Dio opera nella storia (poveri esaltati e potenti umiliati). Più che uno sconquasso, si tratta di un ordine per rimettere a posto ciò che è stato scompaginato con il peccato. La salvezza cantata, attribuita a Dio, celebra il valore degli `ànawîm, i "poveri in spirito" che ripongono in Dio la loro fiducia, preparando Io spazio e il cuore all'agire divino. Essi permettono a Dio di ripristinare quell'ordine che egli ha impresso alla creazione che possedeva il marchio del "tutto buono".

È stato osservato che il Magnificat non possiede né una trama particolarmente originale, né pensieri inediti, limitandosi a riproporre tematiche ben conosciute all'Antico Testamento, soprattutto nei salmi. Per questo lo si definisce una raccolta di citazioni bibliche. Potrebbe essere vero. Tuttavia si fa notare che la novità attinge alle segrete sorgenti del cuore e della vita. Quante volte la comunissima frase «Ti amo» suona originale e nuova, anche se da molti ripetuta e da tutti conosciuta. Maria ripropone temi antichi, eppure carichi di novità, avvalorando il principio che Dio non fa cose nuove, ma fa nuove le cose (cfr. Ap 21,5). Si tratta di arricchire di novità le parole antiche, proprio come il battesimo fa nuova una creatura già esistente, trasformandola dall'interno.

Maria celebra quanto Dio ha operato ìn lei e quanto opera in ogni credente. Gioia e gratitudine caratterizzano questo inno alla salvezza che riconosce grande Dio ma che pure fa grande chi lo canta. Al canto di Maria accordiamo le nostre voci per celebrare un Dio che ci ama (ci salva) con la venuta del Figlio in mezzo a noi nel Natale.

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Questo cantico di Maria è il più antico cantico dell'Avvento. Al tempo stesso è il più appassionato, il più impetuoso, si potrebbe quasi dire il più rivoluzionario cantico di Avvento che mai sia stato cantato. Non è la Maria dolce, tenera e sognante — quella a cui una certa iconografia ci ha abituati — a parlare, qui, ma una Maria appassionata, piena di trasporto, fiera, entusiasta. Non c'è nulla qui dei dolci, melanconici o perfino giocosi accenti di certi nostri inni di Natale, ma un canto duro, forte, inesorabile, di troni che crollano e di signori di questo mondo umiliati, di potenza divina e di impotenza umana.

Maria che obbediente e umile lascia che in lei si compia ciò che lo Spirito le ordina; Maria che fa spazio allo Spirito là dove egli vuole, ecco che ricolma di questo Spirito parla della venuta di Dio nel mondo, dell'avvento di Gesù Cristo. Meglio di chiunque altro essa sa che cosa significa attendere Cristo.

Sperimenta di persona, nel proprio corpo, che è per vie prodigiose che Dio viene all'uomo, che egli non agisce secondo le opinioni e le vedute umane, che non segue le vie che gli uomini gli vogliono prescrivere, ma che la sua via resta, al di là di ogni prova, libera e sovrana. Là dove la ragione si scandalizza, dove la nostra natura si rivolta, dove la nostra pietà di uomini religiosi si tiene pavidamente a distanza proprio là Dio ama essere e nessuno glielo può impedire. Solo gli umili gli prestano fede e si rallegrano che Dio sia tanto libero e tanto sovrano da fare miracoli là dove l'uomo dispera, da compiere meraviglie là dove l'uomo è piccolo e insignificante; sì, questo è il miracolo dei miracoli: che Dio ami ciò che è piccolo.

Dio non si vergogna della piccolezza dell'uomo, vi si coinvolge totalmente: sceglie un essere umano, lo fa suo strumento, e compie il suo miracolo là dove meno lo si attende. Dio è vicino a ciò che è piccolo, ama ciò che è perduto, ciò che è insignificante, reietto, ciò che è debole, spezzato. Quando gli uomini dicono: «Perduto», egli dice: «Trovato»; quando dicono: «Condannato», egli dice: «Salvato»; quando gli uomini dicono: «No!», egli dice: «Sì!». Quando gli uomini distolgono il loro sguardo con indifferenza o con alterigia, ecco il suo sguardo ardente di amore come non mai. Gli uomini dicono: «Abietto!», e Dio esclama: «Beato!».

Che significa chiamare beata Maria, l'umile serva? Non può voler dire altro che adorare nello stupore le grandi cose che Dio ha compiuto in lei; scoprire in lei che Dio volge il suo sguardo a ciò che è piccolo e lo innalza, che il venire di Dio in questo mondo non cerca le vette ma gli abissi, che la gloria e l'onnipotenza di Dio consistono nel far grande ciò che è piccolo.

Quando Dio sceglie Maria come suo strumento, quando Dio decide di venire in questo mondo nella grotta di Betlemme è l'inizio di un rovesciamento totale, di un nuovo ordine di tutte le cose di questa terra. E se vogliamo prender parte a questo evento dell'Avvento e del Natale, non possiamo semplicemente starcene lì a fare da spettatori, ma siamo trascinati con forza anche noi dentro questa azione, in questo mutamento di tutte le cose (D. BONHOEFFER, Memoria e fedeltà, Qiqajon, Magnano 1995, 55-59, passim).

**23 DICEMBRE**

Si chiamerà Giovanni (Lc 1,60).

**MEDITATIO**

Finito il dittico delle due annunciazioni di nascita, quella rivolta a Zaccaria per Giovanni e quella a Maria per Gesù, giunge il tempo della nascita. La profezia o promessa cede il passo al compimento. Si ripete lo schema del parallelismo: prima la vicenda del Precursore, poi quella di Gesù.

Con la nascita del figlio, cessa la segretezza conservata gelosamente da Elisabetta. Il parto rende pubblico il grande evento di una nascita fuori dall'ordinario. Aleggia la gioia che investe la cerchia familiare e i vicini. Fa piacere vedere che anche il bene produce contagio. Nella frase «i vicini e i parenti udirono che il Signore aveva manifestato in lei la sua grande misericordia» riecheggia, per un orecchio ebraico, il nome di Giovanni, che richiama la grazia e la misericordia di Dio (Giovanni = Dio fa grazia, Dio fa misericordia).

Uno dei doveri dei genitori nei confronti del neonato era quello di circonciderlo. La circoncisione aveva assunto in Israele il significato religioso di appartenenza al popolo eletto; era altresì la garanzia di partecipare alle benedizioni promesse. Ogni ebreo osservante si preoccupava di far circoncidere il proprio figlio, all'ottavo giorno. Zaccaria ed Elisabetta sono genitori attenti in tutto al loro figlio, compresa la dimensione spirituale.

In tale atmosfera di irreprensibilità religiosa fiorisce un aneddoto con un risvolto di vis comica. L'atto della circoncisione dava al neonato un'identità collettiva, perché lo aggregava al popolo ebraico. Era pure il momento della sua identità personale, perché in quella circostanza era imposto il nome. Capitava spesso che il nome fosse quello del padre o di qualcuno della famiglia. Elisabetta contraddice la tradizione e si rifiuta di chiamarlo Zaccaria. Dobbiamo supporre che il marito l'avesse informata della comunicazione angelica, con l'indicazione precisa del nome. Ed Elisabetta si allinea con decisione al progetto divino. La stranezza della scelta non è compresa dai parenti che pensano bene di interpellare il padre. Costui, impossibilitato a parlare, per mezzo dello scritto conferma: «Giovanni è il suo nome». Il piccolo entra a far parte del popolo, riceve un'identità e il padre riprende l'uso della parola. È una concomitanza che fa "assaggiare" qualche spicchio del messaggio angelico: «Molti si rallegreranno della sua nascita...». Un effetto prodigioso accompagna i primi giorni di Giovanni. Il suo nome dovrà richiamare sempre la bontà del Signore.

Diventato adulto, Giovanni potrà sembrare un uomo spinoso, in ritardo per fare la carriera del profeta, in anticipo per quella dell'apostolo, ma avrà l'eccezionale ed esclusivo ruolo di Precursore, colui che viene immediatamente prima di Cristo per preparargli la strada, individuarlo tra la folla e indicarlo come l'Agnello che toglie il peccato del mondo. E a lui resterà amorosamente fedele, dalla nascita alla morte.

Potrebbe fare sua, con largo anticipo, una frase di Gandhi: «Io non ho messaggi. La mia vita è il mio messaggio».

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

Giovanni Battista è allo stesso tempo il prototipo del profeta e dell'apostolo, il prototipo del testimone e del messaggero della parola. Egli sarà grande al cospetto del Signore. Questa grandezza non sta in ciò che generalmente chiamiamo grande. Si tratta dell'essere giusto davanti a Dio. È qualcosa di nascosto. Questa grandezza sarà certamente minima dinanzi agli uomini. Giovanni sarà chiamato grande non per le sue qualità, o le sue capacità, ma perché è grande al cospetto di Dio. Non ha nulla da vantare e nulla da esigere, la sua grandezza sta tutta in ciò che gli viene affidato. È questo "incarico" che lo fa grande. Per questo motivo, perché Dio gli ha dato questa missione, questo peso, questo ordine, per questo motivo molti si rallegreranno della sua nascita.

Egli precederà il Signore con lo spirito e la potenza di Elia: andrà innanzi a lui. Sarà realmente il Signore che apparirà sulla terra. E con lo spirito e la forza di Elia lo precede Giovanni, vale a dire, tutte queste figure che precedono e seguono la nascita di Cristo formano un tutto unico. Parlano con lo spirito e la forza di un altro. Qui Giovanni avanza sulle orme di Elia. Ecco la missione, l'ordine. Egli non deve fare il popolo di Dio come tale. Questo lo fa Dio stesso; egli deve soltanto preparare al Signore un popolo ben disposto, vale a dire: precedendo il Signore (non con la sua abilità, ma in forza della sua missione) egli può solamente preparare gli uomini, invitarli all'ascolto, sensibilizzarli, ottenerne un disporsi all'attenzione. Ecco tutto. E questo, in sé, non è ancora nulla. Eppure per opera dello Spirito Santo avverrà questo: egli convertirà molti dei figli di Israele. Poiché dove ciò avviene realmente, dove c'è realmente un profeta e un apostolo, lì segue anche il Signore.

Come Giovanni è il suo precursore non senza di lui, così ora si può dire anche l'inverso: dove c'è realmente questo incaricato di Dio, qui viene il Signore. E può e deve atteggiarsi come uno che sa: il Signore viene. Ciò non va discusso, ma mentre egli prepara la via, deve sapere che con ciò fa tutto: che gli sono dati pieni poteri, non a motivo del suo agire, ma perché il Signore lo segue. Egli è certo del Signore e questa coscienza è la forza del suo ministero. Dovremmo tutti imparare a comprendere che è così: il Signore viene. Dovremmo concentrarci su quest'unica cosa, con calma e letizia. Abbiamo una missione, e dove essa è data e noi crediamo accettandola e accogliendola, il Signore è alla porta. Con questa fiducia potremmo uscire ad annunziare la parola di Dio (K. BARTH, L'Avvento — II Natale, Morcelliana, Brescia 1992, 20-25, passim).

**24 DICEMBRE**

Zaccaria, padre di Giovanni, fu colmato di Spirito Santo e profetò dicendo: «Benedetto il Signore, Dio di Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi un Salvatore potente nella casa di Davide suo servo, come aveva detto...» (Lc 1,67-70).

**MEDITATIO**

Nell'imminenza del Natale troviamo un quadretto teologicamente succoso e umanamente commovente.

È finito il tempo della lunga e remota preparazione che si chiama Antico Testamento. È altresì concluso il tempo della attesa immediata. La speranza di ieri è divenuta oggi palpabile realtà nell'annuncio di una nuova vita, fiorita sorprendentemente nel deserto dell'impossibilità umana. Ancora una volta Luca conduce il lettore nei meandri di eventi piccoli e grandi per far scoprire un significato superiore. La nascita di Giovanni certifica la fedeltà di Dio verso i suoi genitori, verso il popolo, verso l'umanità tutta.

Dall'altro lato, il quadretto ha un gustoso sapore familiare, con una madre e un padre attenti al loro figlio e rispettosi nel promuovere la sua vocazione. Avuto in dono da Dio, favoriscono la missione a cui è stato chiamato, andando contro le tradizioni del nome, come farà Elisabetta, e inserendolo nella prospettiva del Messia, come canta Zaccaria nel suo inno.

È un grandioso cantico, conosciuto dall'iniziale parola latina come Benedictus. Per cantare questo inno di benedizione, è dotato dello Spirito, che apre l'intelligenza alla comprensione dei tempi nuovi. Luca lascia intendere che solo alla luce dello Spirito è possibile avere il quadro della storia della salvezza, connettere, come in un gigantesco puzzle, tutte le tessere che lo compongono. La promessa e l'alleanza, già parte viva della storia di Abramo e di Davide, sono ora continuate, integrate e portate alla loro massima espressione nella persona di Cristo. La sua presenza in mezzo al suo popolo stimola la lode a Dio: «La ragione principale per benedire il Dio di Israele è ciò che egli ha fatto per il suo popolo nel Messia Gesù» (R.E. Brown).

L'inizio è una celebrazione di Dio e della sua misericordia, secondo un collaudato uso dei salmi. La novità sta nel dare un volto storico ed un'entità precisa alla salvezza che è Gesù stesso. Lui è il Messia promesso ed atteso.

Ora il tempo dell'attesa è scaduto anche per noi. Termina l'Avvento e siamo prossimi al Natale, la nascita di Gesù, che un giorno Giovanni avrà il compito di individuare e di additare come l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Per questo sarà il Salvatore che ora accogliamo con gioia riconoscente nella umile presentazione di un bimbo bisognoso di tutto.

Accoglienza generosa, intima soddisfazione, amorosa gratitudine a Dio, rinnovata attenzione agli altri, lettura complessiva e armonica del progetto di Dio su noi e sul mondo, tutte queste sono alcune delle scintille che possono accendere il fuoco della nostra viva partecipazione al grande mistero del Dio fatto uomo. Il Natale già bussa alla porta del tempo...

**PER LA LETTURA SPIRITUALE**

[Il cantico di Zaccaria va compreso] come qualcosa di unitario, come una conoscenza che egli ha di suo figlio, di questo testimone di Dio che gli è donato. Se noi consideriamo il contenuto di questo discorso, è chiaro che questa parola sul testimone è, in realtà, una parola su Cristo.

Volendo parlare del cristiano come testimone si può sempre e solo dire: qui si tratta, sì, dell'uomo, ma prima e dopo, in verità, il discorso può riguardare soltanto l'Altro, di cui questo bambino deve essere testimone. La luce che porta un testimone cristiano e che da lui promana, questa luce può essere solamente una luce riflessa, presa a prestito, derivata dalla Luce primaria, originale, che egli con la sua esistenza può solo servire. Tutti i discorsi sui profeti, i testimoni, i rappresentanti cristiani della verità, su personalità cristiane, su eroi e Padri della chiesa possono essere discorsi significativi soltanto se si svolgono come questo cantico di Zaccaria: se l'uomo rimane soltanto un bambino di cui, come tale, non vi è proprio nulla di speciale da dire.

Buon per noi, se si può dire questo di noi uomini: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo». Tu non sei affatto importante! Importante è soltanto ciò che questo bambino non è personalmente, ma che deve dire, ciò che da questo bambino deve essere annunziato. Perché questo è il profeta: colui attraverso il quale un Altro annunzia. A lui rimane solo la riconoscenza e la preghiera al cospetto di colui che l'ha mandato. Alla nascita di Giovanni la gioia deve essere immensa: la gioia per la presenza del Salvatore. Per spiegarci chi sia Giovanni dobbiamo pensare a Gesù Cristo stesso e pensare inoltre che egli è il Messia atteso, che Gesù Cristo è stato predetto. Quanto accade alla presenza di Gesù Cristo non è nulla di nuovo; è qualcosa di vecchio che è sempre stato e che ora diviene definitivamente visibile ed è drizzato per il passato e il futuro come centro del tempo. Giovanni testimonia per lui.

Dio si interessa di noi in Cristo, in questo problema fondamentale: nel pericolo consistente nel fatto che noi non abbiamo né fiducia in Dio né coraggio. Egli è il nostro redentore e salvatore. La salvezza consiste nella fedeltà di Dio alla sua parola.

Ed ora la missione di Giovanni: testimoniare: ecco il tuo mandato. Parlare di questo salvatore e liberatore, Gesù Cristo. La conoscenza della salvezza consiste nel fatto che l'uomo viene posto al cospetto di Dio, del Dio misericordioso, del Dio che perdona i peccati. In questa misericordia Dio ci ha visitati come «un sole che sorge». È la funzione di Gesù Cristo.

Celebrare il Natale significherebbe lasciarci invitare e chiamare, e metterci dove è Giovanni, in questa semplice umiltà, ma anche in questa immensa, inconcepibile grandezza, quale inviato di Dio (K. BARTH, L'Avvento — II Natale, Morcelliana, Brescia 1992, 87-91, passim).

INDICE

Prima settimana 5

Domenica 5

Lunedì 9

Martedì 13

Mercoledì 17

Giovedì 21

Venerdì 25

Sabato 29

Seconda settimana 33

Domenica 33

Lunedì 37

Martedì 41

Mercoledì 45

Giovedì 49

Venerdì 53

Sabato 57

8 dicembre 61

Immacolata concezione della B.V. Maria 61

Terza settimana 65

Domenica 65

Lunedì 69

Martedì 73

Mercoledì 77

Giovedì 81

Venerdì 85

Ferie verso Natale 89

17 dicembre 89

18 dicembre 93

19 dicembre 97

Quarta settimana 101

Domenica 101

Ferie verso Natale 105

20 dicembre 105

21 dicembre 109

22 dicembre 113

23 dicembre 117

24 dicembre 121